

Esperienza

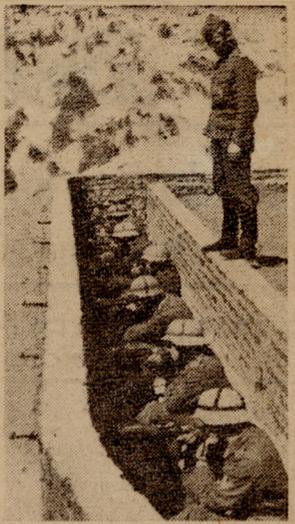
Nella vita civile, una preoccupazione è di celare ogni segno di necessità da tutto quanto ci circonda, e la civiltà l'abbiamo veduta grandeggiare, complicarsi, perfezionarsi, e nella sua perfezione toccare i limiti della decadenza e della rovina, dietro a questa fuga dalle necessità. Civiltà è fuga dai bisogni, vita civile è quella che riduce tali bisogni al minimo e che trova modo di soddisfarli per le vie più semplici. Che l'uomo arrivi, in qualunque condizione esso sia, a potersi occupare di se stesso, della sua perfezione morale, dei suoi affetti, della sua cultura, ecco l'ideale moderno; e dietro a questo si capisce quale organizzazione sociale sia necessaria perché ciascuno, dalla condizione più umile alla più alta, abbia il suo diritto alla vita. E' lo stesso diritto che ebbero le classi dominanti, terminando col farsene un diritto all'ozio e ai piaceri. Oggi non è più una classe, ma un'intera umanità che reclama il diritto di soddisfare ai propri bisogni primordiali senza farsi di essi uno scopo della vita, perché la vita piena è quella che si può dedicare alla propria perfezione. E' inutile stare a rimpiangere i tempi in cui ciascuno stava contento alla sua condizione, il povero alla povertà, il vecchio alla sua vecchiaia, il sofferente al suo dolore. Questo era proprio d'un tempo religioso, e religioso il nostro tempo intimamente non è. Come per tante altre manifestazioni, si contenta d'una osservanza esteriore e formale, perché ultimi a scomparire da un'epoca sono gli atteggiamenti. Si corre ormai verso una religione a seconda che essa rappresenti la nostra difesa; e questo è proprio il peggior partito. Che poi si conti sulle lezioni del dolore, di cui la nostra umanità non è scarsa, per la resurrezione della fede, è partito pessimo. Chi ha veduto gente veramente disperata, sa che questo non succede, e che anzi nella disperazione l'uomo assume un atteggiamento d'angelo ribelle, e nella sua satanica rivolta vuol giudicare lo stesso Dio: essendo il dolore tal cosa che più di ogni altra porta l'uomo a vertiginose altezze, e poter soffrire e sopportare diventa un incomparabile orgoglio. La separazione della coscienza religiosa dell'uomo dalla sua coscienza e dalla sua pratica morale ha operato tutto questo. La religione o è tutto l'uomo o è niente. Non ci si può adattare sul terreno della morale pratica e quotidiana rimanendo intransigenti nella propria coscienza. Ne nasce la più spudorata forma d'ipocrisia.

La fuga dalle necessità ha dominato il tempo che abbiamo fin qui veduto, e a mano a mano che dalle necessità eravamo lontani, la letteratura, la moda, il costume, si compiacquero di simulare tali necessità come un regno perduto in cui tutto era vivo e vero. Perciò abbiamo veduto uno stile rustico nell'abitazione, nell'abbigliamento, nelle arti, nella decorazione. Era una retorica delle necessità primordiali, la retorica dei campi, dei pastori, dei contadini, e soprattutto di quello che rimane selvaggio nell'uomo; la contemplazione estetica della nuda necessità. In ultimo, lo stile rustico dominò molte manifestazioni della vita e furono di moda il primitivo e il primordiale. In questo primitivo e primordiale si versarono tutti i traumi della gente civilizzata. L'epoca aveva dei rimorsi, e cercò di placarli così. Il ritorno alla natura si operò come nel Settecento, cui il nostro tempo assomiglia per molti aspetti. Mai, se non come nel Settecento, furono costruite tante residenze campestri. Vi sono secoli di ville, e il nostro ne è uno. E mai, se non come nel Settecento, letteratura, musica, pittura, si misero a vaneggiare tanto e così bene d'una vita nella natura. E mai, se non come nel Settecento, la natura fu potata, lasciata, ordinata, per le nostalgie d'una società. Mai, se non come allora, la poesia risonò di tanti e così dolci lamenti per qualcosa di perduto; non si sa bene di che cosa; un dolore vago, senza scopo, quasi senza senso. E' qualcosa di simile al dolore che provano i mutilati nell'arto perduto; una memoria del dolore. L'intelligenza si raffinava, e ne era spaventata, e vaneggiava ancora di terra, di madre, di anima, di amore e di dolore. Negli strumenti musicali, la voga fu all'organetto, che ricorda nostalgicamente i vagabondi padroni di sé, le scampagnate, i ballonzoli onesti; nella pubblicità e nel film, quasi sempre la vita campestre, la vita libera dalle costrizioni, come si concepisce arcaicamente la vita dei campi, è l'equivalente delle pastorelle decorative ed evasive del Settecento. Come allora, la nostra umanità sognò una natura disinfettata, senza travaglio, inodora. Cercò quel tempo di nobilitare gli strumenti più semplici e necessari, il coltello del pane, il tagliere, la brocca dell'acqua, la lampada elettrica. Si fecero dei motti accoglienti da scrivere sui muri e sugli oggetti di decorazione, ma a giudicare dalla loro voga, non tanto pieni di sopportazione per il prossimo, se uno di essi dice: « Signore, benedici chi non mi fa perder tempo ». No, quel tempo non aveva la coscienza tranquilla. S'era lasciata dietro alle spalle la necessità. Questo accadeva proprio mentre in campagna l'industria moderna, coi suoi oggetti a serie, distruggeva ogni traccia degli antichi uten-

sili e oggetti e industrie familiari; ormai, per trovare un lume alla rustica o un desco apparecchiato alla maniera patriarcale, o una donna abbigliata da montanara e da pastorella, bisognava andare nei ricchi appartamenti e nelle strade delle città.

In arte, quel tempo era tutto occupato a ripetere le toruose e squisite raffinatezze che coronarono il gran secolo borghese, l'Ottocento, quello che conquistate le patrie, consolidata l'industria, gremite le capitali, sedeva soddisfatto dell'opera conclusa e si seppe fare la grande arte che ebbe. L'arte seguì il declino di quella classe dissanguata e rovinata dalle sue successive imprese. L'arte aveva cominciato considerando tutto il suo nuovo tipo d'uomo, il suo ambiente, il suo frak, il suo profilo massiccio ed energico su cui spuntava un'ombra pallida di debolezza, e il suo palco a teatro, la sua tavola imbandita, le sue signore con loro eleganze; c'è come la novità d'una rinascenza. Ma poi, come i caratteri di questo tipo, di dominio e di conquista, si smussarono, come egli non fu più intero, come divenne timido e vago, timida e vaga divenne l'arte; e come egli si circondò di oggetti e di presenze gradevoli, di tali presenze testimoniò l'arte. In ultimo, fu una scelta di toni e di colori, di accordi e di squisiti pensieri. Lo fu anche nella letteratura. Straordinario paesaggio. Ha la stessa sterminata malinconia e la stessa segreta grazia d'un mondo umano tramontato, di cui siano rimasti gli attestati della vita, le sue tracce, gli oggetti che l'accompagnarono, e l'uomo è nient'altro che una memoria. L'uomo vi è assente come forza operante, come lo fu nella vita, ma immobilmente presente. Per quanto si sia vaneggiato di personaggi, di vicende, di epica, ricordando le facoltà creative dell'uomo dei romanzieri del gran secolo del romanzo, le opere che rimangono vive del nostro tempo, e ormai a trent'anni di distanza se ne può formulare un giudizio, non sono quelle che cercarono di risuscitare quella forza operante e quegli interessi, ma quelle che sono quasi la contemplazione dell'uomo, ridotto ai suoi gesti, ai suoi atteggiamenti, alla sua essenza ormai incomunicabile, alla sua solitudine, al suo mondo esteriore, ai suoi modi. Il romanzo, che evoca col suo stesso nome un mondo avviluppato e denso, divenne nient'altro che la storia più semplice dell'uomo quotidiano il quale non aveva più avvenimenti singolari e suoi. Ogni tempo dà la sua arte, e quel tempo l'ha data. Ma non senza il rimpianto dell'uomo come energia operante, che si forma da sé il suo destino. Questo non era vero, e un eroe simile non lo poteva inventare la letteratura, come sono irripetibili i modi d'uno scrittore del Trecento. Perché l'individuo non poteva e non sapeva formare sulla sua misura la realtà esterna, avendovi rinunziato. Il panorama di quel tempo è come quegli aggregati di animali unicellulari che nella notte, sulle acque, splendono d'una luce fosforescente. Perché l'uomo, alla fine, si contentò d'una conquista materiale, di oggetti, di apparenze che lo circondassero, ridotto a questa strana ma non nuova idolatria delle cose.

Tutti i secoli maturi hanno



In una postazione del Vallo Atlantico sulla Mánica. (Transocean)

lasciato dietro a loro la stessa testimonianza; il gran numero di oggetti del-Settecento e dell'Ottocento, gli oggetti che accompagnarono l'umanità nel suo cammino, compagni dei giorni e delle ore, invenzioni d'un mondo minuto nel suo incanto di regno in miniatura. La perfezione della tecnica ha moltiplicato gli oggetti in questo principio di secolo, non più religiosi né più privilegio di pochi in quanto opera singolare di artisti; piccoli idoli, totem e feticci d'un tempo non ancora assuefatto ai prodigi della tecnica. E alla fine, ogni cosa fu considerata come oggetto da possedere, e quindi anche le stesse creature e la donna. Questo è il punto. La perfezione formale degli oggetti fu la stessa cosa della perfezione formale dell'uomo e della donna. E' il gran tempo della bellezza, non nell'arte, ma nella vita. Quando l'umanità è arrivata a questa suprema stretta, ha abbracciato parvenze inanimate. In fondo a tutto questo c'è la più violenta reazione contro il passato, contro la decadenza, la fine, il logorio, la morte. E' la più formidabile protesta che l'uomo abbia mai formulato contro il tempo e il suo potere di distruzione, praticamente, nella vita, e non nei pensieri solitari dei poeti. Egli ha voluto tutto lucente, dolce al tatto, grazioso agli occhi, tutto bello e nuovo, senza passato, senza rimpianti. Quasi senza pensiero. Poiché il tempo opera ugualmente, quando esso sarà passato, si vedrà chiara questa preoccupazione che è un carattere fra i più singolari che si siano mai riscontrati. Ogni tempo ha riepilogato il tempo precedente, e l'Ottocento fu quello che tutto riepilogò, e Roma e il Medio Evo, e tutte le strade fatte e tutte le nostalgie, dalla Cina alla Spagna. Il nostro li volle abolire tutti. Senonché, a un certo punto, tornò indietro, ai nonni, ai loro lumi a petrolio e ai loro cassettoni aboliti, nella sua nostalgia d'una vita che parlasse dell'amore e della pena, del dolore del distacco e della gioia dei ritorni, della fedeltà di tutta una vita, d'una pur fidata vecchiezza: di tutto quello che egli non voleva sopportare e che invece gli toccò grandemente in sorte. Il tempo dei feticci si risvegliò nel più alto dramma che abbia scosso le fondamenta della vita, esce da se stesso; incapace fino a ieri di concepire che il male di uno lontano diventa remotamente il male stesso di ognuno, che la vita è indivisibile, che la collettività esiste come corpo unico, esce ormai pienamente umano.

Corrado Alvaro

75 Racconti

Domenica 1 febbraio 1953

CORRIERE DELLA SERA

2

BLANCHE

Quella mattina in via della Croce si vide un traffico insolito di fiaschi di vino, e non come tutti i giorni nelle mani delle donne che vanno a fare la spesa, ma in una grossa automobile che occupava quasi tutta la strada; si era fermata qualche minuto ingombrando il traffico come succede di frequente a Roma, finché un individuo all'apparenza straniero, uscito dal negozio di vino con un fiasco nuovo in mano, non salì a bordo. Era evidentemente gente arrivata da poco. Stranieri che vanno a fare la spesa in via della Croce, se ne vedono parecchi al mattino, e straniere, in genere contente di portare a casa la verdura e la frutta che sono una bellezza di questa stagione d'inverno, contente, ma pure con un certo disprezzo per qualche cosa che si vedono attorno; come succede nel nostro Paese che la gente di fuori ci sta bene e vi prova tuttavia una certa irritazione, ma è abbastanza contenta per concedersi un certo tono di superiorità. Così è. E' come se fossero divenuti diretti clienti di Dio, che certo ha fatto il nostro Paese come tutti gli altri, ma gli uomini c'entrano pure per qualche cosa, se non altro per avere prodotto i broccoli, il vino, i frutti; e non bisogna dimenticare le materne maniere brusche delle verduraie, ortolane, fruttivendole.

Dunque, la grossa automobile col fiasco a bordo era appena scomparsa, che un altro fiasco di vino fu veduto in condizioni non solite. Una donna giovane e all'apparenza straniera, stava ferma presso la soglia della farmacia, con un piede fuori della scarpa e tentando di recuperarla a tastoni, mentre oscillava avanti e indietro senza riuscire a infilare la porta; teneva un fiasco di vino in mano, un fiasco nuovo pieno che ella reggeva per la funicella. Era evidentemente ubbriaca, ma non questo attraeva l'attenzione della gente, sibbene quel fiasco in pericolo. La donna che sta seduta davanti al chiosco dei giornali, inverno ed estate, il fruttivendolo del carrettino che la sera spegne il lume a petrolio, rimette il carretto in magazzino, e sale con sua moglie in una ricca automobile, la macellaia, il pasticciere, tutti stavano a guardare e a dirsi: «Ora si rompe la funicella»; «Cade, cade, cade!». E la ragazza seguitava a oscillare e a cercare la scarpa con la punta del piede senza curarsi o voltarsi per non perdere l'equilibrio, senza il minimo sospetto che la funicella del fiasco si potesse rompere. La gente non stava in pensiero per lei, giacché si è abituati a vederne di tutti i colori, ma per il vino, con l'eccitazione che esercita sempre qualcosina in procinto di rompersi o di versarsi. Quinzio passava per l'appunto di là quella mattina, era verso mezzogiorno, e riconobbe la straniera oggetto di tanta curiosità: Blanche.

Blanche era stata mandata a Roma da un'organizzazione di vendita di derrate americane a prezzi convenzionati, e Quinzio l'aveva conosciuta nello studio d'uno scultore. Ella si faceva aiutare a tradurre i nomi d'una lista di quelle derrate, fagioli secchi, piselli, carne in scatola, sigarette; erano ben tre fogli di nomi. Gli amici dello scultore che chiacchieravano in gruppo col scultore in testa perché faceva freddo, le suggerivano tra un discorso e l'altro le parole italiane. Lo scultore era in disparte, e di quando in quando replicava a qualcuno dei visitatori, ma doveva badare al fornello su cui si scaldavano i ferri, mentre andava rivoltando tra le mani certe figurine di cera che modellava, sgambettanti e gesticolanti come per un tentativo di fuga nella loro incipiente nudità; e pareva che l'autore badasse a non farsele sfuggire fino a quando non le avesse fornite d'una nudità decente ed estetica.

«Guardi che contegno, che dignità, che nobiltà!» disse Blanche a Quinzio che le stava accanto, indicandogli lo scultore. «*Meat and vegetables* è esattamente carne con legumi; vegetali qui sarebbe improprio» disse Quinzio rispondendo a una domanda fatta prima. «Sa che c'è stato un tempo in cui Michelangelo o Leonardo erano niente di fronte a una scatola di *'meat and vegetables'*» disse uno dei frequentatori dello studio. Blanche appuntò «carne con legumi», e Quinzio vide le sue mani un poco sciupate come quelle di un po' scolaro, il dito medio lievemente schiacciato da una parte come se avesse scritto tutta la vita. Tutta lei appariva un poco sciupata, giovane, ma di un'età indefinibile. Aveva un bel sorriso che non tradiva mai un'emozione, e disse: «Anch'io voglio dedicare tutta la vita all'arte».

Ognuno ha i suoi difetti, e quello di Quinzio è una certa mania pedagogica; vuole essere utile sempre a qualcuno che impara. Così si incuriosì di Blanche, pensò di prenderla sotto la sua protezione, e uscì quella sera stessa con lei dallo studio dello scultore. Cominciò a indicarle qualcosa di Roma e a spiegarle quella, ma si imbrogliò in quella imbrogliatissima storia in cui non si può spiegare niente senza rianzare a qualche cosa accaduta prima, e poi ancora prima, e così via come nella storia della discendenza dell'uovo e della gallina. Blanche era quasi felice, e il giorno dopo cominciò a scrivere piccole poesie, cioè le scrive poche e corte in onore di Quinzio, parlando di fiori che si aprono nella notte; e la notte era il suo animo di ragazza che voleva diventare artista, e i fiori erano le parole di Quinzio.

Egli la aiutò anche a preparare il suo piccolo corredo di artista, il fornello elettrico per scaldare i ferri, il pane di cera con cui avrebbe formato le sue immagini, i ferretti, come chi giuoca ricordando la vita. La sua stanza era piccola e dava su un vicolo; di fronte c'era un terrazzino con qualche pianta

intirizzita, un cesso, e dietro una finestra opaca e sconnessa una donna bruna con un viso da statua; si vedeva in faccende quando accendeva la luce nei giorni brevi d'inverno. Blanche faceva i propositi degli artisti: che doveva da ora in poi sorvegliarsi, controllarsi. Abbandonò l'organizzazione delle derrate. Quinzio la vide una volta passare per una piazza, notò il suo passo leggero e felice, il suo sorriso di persona che guarda tutto dall'alto, come se appartenesse a un'organizzazione di iniziati. Egli vide anzi la prima figurina uscire dalle mani di lei, una donna con la vita lunga e i seni alti, un curioso cappellino in capo e la veste lunga fino ai piedi. Non voleva fare nudi per il momento, ella gli annunziò trionfalmente: tutti fanno nudi. Quinzio non le disse che quella figurina era, rozzamente, un'immagine già di centinaia d'anni prima, vestita, col cappellino, la vita alta: cretese, etrusca, aleksandrina. Non voleva sbigottirla, giacché Blanche pareva non conoscere altro che la strada tra la sua stanza e lo studio dello scultore.

Ma poi, con la sua smania d'insegnare e di far capire, egli la guidò per le vie della vecchia Roma. Ella spingeva lo sguardo nei vasti atrii trasformati col tempo in magazzini e botteghe di artigiani. «Qui — egli le diceva — può avere un'idea della vecchia vita, i borghesi circondati dagli artigiani, in una vita legata, e questo è un quartiere ancora di quel tipo. E' una società mescolata, il borghese e il popolano abitano vicini e comunicano, il borghese è costretto ad essere almeno discreto, a non dare nell'occhio, ad avere quasi i gusti del popolano stesso, senza spocchia e senza falsa modestia. Perciò è una vita varia e attraente. Non è di quei quartieri uniformi di gente di una sola qualità e condizione in cui la gente perde il senso dei rapporti e del limite, nella miseria come nella ricchezza, abitando isolata e per categoria». Ella spiava gl'interni delle botteghe, lo scalettario famoso come un maestro d'arte che ha i suoi segreti, e il meccanico nella bottega sopra profonda e a volta, che sembra esercitare anch'esso un mestiere antico. Si trovarono in un chiostro a ridosso d'una chiesa antica, abitato. I ragazzi scendevano per andare a giocare, le donne tornavano con la bottiglia del latte, salivano gli scalini consunti, varcavano le piccole porte ornate di un semplice archetto di pietra, la Madonna antica era illuminata nella sua lunetta. «Perché le porte sono così piccole?» ella chiese. «Perché tutto è proporzionato all'uomo. Tutto era fatto per l'uomo, buono per l'uomo. E' facile fare grande. E' più facile fare enorme, difficile fare per l'uomo. Vedrà il porticato del Campidoglio. In cui l'individuo si ritrova, acquista valore, non è schiacciato né avvilito, ma confortato, si sente uomo».

Quella sera tornarono pieni di una profonda tristezza da quella passeggiata. Era il principio di una crisi in cui ci si studia di nascondersi e per cui non si trovano ancora parole per spiegarsi. Quinzio conosceva la città da anni, aveva subito le impressioni che subiscono tutti quelli che vi abitano, di esaltazione e di sgomento, di rancore e di tedio, la smania di fuggire e la nostalgia appena se ne è lontani, la nostalgia della luce, come se l'animo fosse rimasto impresso al modo di una lastra fotografica. Ma quella sera egli poteva definire lo sgomento di Blanche che era il suo stesso sgomento: passare per le strade che sarebbero rimaste tali e quali per secoli, a meno che una catastrofe non avesse colpito tutta la civiltà, dava un senso di provvisorietà più di qualunque città tumultuosa che si sa bene come muterà, come potrà essere demolita, rifatta, trasformata. Si congedarono sulla soglia della porta. Blanche abitava nella casa dove aveva abitato un architetto autore d'una piazza famosa a Roma; nel corridoio angusto che faceva da atrio, una lapide di marmo ricordava che vi era andato in visita un papa. Blanche disse: «Non hanno fatto altro che riprodurre le facce degli uomini. Non avevano altro da fare gli antichi? E poi è come se avessero messo tutto in un mortaio e pestato, e quello che è rimasto è là dentro a quei palazzi». Quinzio si svegliò quella notte d'improvviso, e ricordò le facce degli imperatori messe l'una accanto all'altra, e quelli che avevano regnato pochi mesi e pochi giorni, addirittura poche ore, con quei rozzi tratti che segnavano l'avvento d'una razza di violenti, uguali sempre poi per tutti i secoli, e i tratti familiari di Augusto stanco e malato, e degli altri, miti e umani, le facce di tutti i giorni, con cui si sono fatti i santi e i poveri e gli artisti.

Questo accadde la sera precedente all'incontro che Quinzio fece con Blanche in via della Croce, ubbriaca e col fiasco in mano. Egli si sentiva in qualche modo colpevole, e perciò si accostò a lei che lo riconobbe con la stessa sorpresa con cui lo avrebbe incontrato in una città sconosciuta ad ambedue. Egli si chinò a disporre la scarpa di lei in modo che ella potesse infilarsela, prese il fiasco, e la condusse verso la pensione dove abitava, mentre i presenti voltavano le spalle alla scena finita in modo inatteso.

Questo fu il principio della vita nuova di Blanche. Chiusa nella sua stanza, ella lavorava mesi, ormai, a comporre qualcosa di mostruoso, che sia del tutto inumano, che non significhi nulla e che non richiami nulla della vita. Si ubbriaca e torna al suo mostro. Saogna di farne uno veramente pauroso e di diventare famosa con questa sua creazione. «Che cosa c'è ormai di adatto all'uomo?» ella dice a Quinzio. La donna della casa di fronte ha accesso la luce, si vede il suo viso di statua curvo sulla macchina da cucire. Cuce il suo vestitino di primavera e canta.

Corrado Alvaro



Giunti ieri a Roma, il M.S.A. Harold Stassen

AL NELLE L'INTER

Agli archivi dello scolaro raccolto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE Bologna, gennaio

Gli autografi dell'ultimo gruppo di lettere — centosessanta circa — fra le tante che Carducci, in un'amicizia durata più di mezzo secolo, se mai alcuna ombra, scrisse a Giuseppe Chiarini, sono stati segnati all'archivio della Casa Carducci. Il lascito era già disposto da tempo, e gli studiosi che hanno curato l'edizione dell'epistolario carducciano erano già a conoscenza dei testi quest'ultimo gruppo di lettere che erano già stati cronologicamente inquadrati nel vastissimo materiale dell'epistolario. Il no degli originali, fatto dal timo figlio vivente di Giuseppe Chiarini, il professor E. Chiarini, primario dell'ospedale di San Giovanni a Roma, include affettuosamente l'arredo fatto dall'amico mago di Carducci, che aveva conservato ogni lettera, ogni cartolina, ogni paginetta del «Giosuè» sin da quando erano conosciuti poco più ragazzi, entrambi ignari l'avvenire che li attendeva, tutti e due legati dal loro amore per la letteratura. foss'altro che per respirare questi fogli il profumo amaro non mai sbiadito, dell'amicizia confidente e fedele, sarebbe la pena di aprire le tette che, di propria mano Chiarini preparò per il suo sonario archivio e che ora, qui, a Bologna, Cinquanta e anni di amicizia sono, fra uomini, un dono prezioso: preziosa è per noi quell'amicizia il documento che ne resta, che ci consente di percorrerla assieme a Carducci, un libro tratto della sua strada di uomo, di studioso e di poeta.

La cattedra di Bologna

Per rifare la storia di questa amicizia e ritrovarne tutte le pagine bisognerebbe che il lettore avesse accanto i volumi, sin editi — e sono già 14 — l'Epistolario carducciano, l'edizione nazionale zanichiana. Altri tre volumi seguiranno per completarla l'opera, tanto va e profonda e umana che fatto di ringraziare Dio se, fra, non c'erano il telefono macchina per scrivere e mai il magnetofono che oggi non a fare scomparire o a rendere ristretto e rapido documento delle lettere che, al tempo del Carducci, erano anche il solo mezzo, fra gli amici, di comunicare idee, sentimenti.

Ma non si può chiedere a tutti i lettori di farsi alla guida di ottomila pagine finora pubblicate nei bei caratteri Zanichelli, in quei nitidi caratteri che furono i preferiti del poeta; né di andar a ricercare le opere, in gran parte intralabili, del Chiarini, ormai adatte negli scaffali delle biblioteche. Ogni lettore di anche una media cultura sa però che l'aretino Chiarini sia stato uno degli «amici pedanti» alla prima giovinezza del Carducci studente che cercava, pena portata al termine gli studi, una qualche sistemazione insegnante nella Toscana granducale, e sa come, sul brivio di quella entusiastica cizia dei vent'anni, il «vasco» quasi dantesco di quell'abbazia poi potuto solcare le que delle due lunghe vite, ai loro fatali approdi, mandando gli spiriti dei due a l'uno accanto all'altro, in stissima comunione, anche se vita, in effetti, li aveva di ciascuno costretto a seguirne itinerari del proprio lavoro. Carducci andò insegnando e là, finché gli fu offerta la cattedra, ch'egli doveva renderne, di storia della letteratura italiana all'Università di Bologna, il Chiarini andò insegnando qua e là, finché ebbe la sua cattedra liceale: quella cattedra che aveva lasciato per occupare l'ufficio della «Minerva» come direttore della Istruzione secondaria. Poeta egli stesso, il Chiarini fu anche traduttore e sensibile di poeti tedeschi, diresse giornali e settimanali letterari e fu critico vedutissimo. Ottima testimonianza del suo acume di lettore la scoperta ch'egli fece di nuovo poeta nel volumetto di versi mandatogli timidamente da uno scolaro di liceo che chiamava Gabriele d'Annunzio.

75 Racconti
Due occhi di donna

Martedì 20 gennaio 1933

CORRIERE ^{DELLA} DELLA SERA

UNO SGUARDO DI DONNA

Egli sapeva che non doveva protestare; lo sapeva istintivamente che i figli non bisogna rimproverarli troppo acerbamente per timore di fatti spiacevoli, di decisioni irrimediabili e assurde. Lo sapeva quasi istintivamente, come uno sa che il vetro si può rompere. Al suo tempo, quando era ragazzo, erano botte da orbi, ceffoni, calci; erano scene umilianti, ci si sentiva cuocere le guance, era come se il corpo si lacerasse a somiglianza d'un vestito che non basta più a coprirvi, e faceva sentire miserabili. Ma faceva bene essere puniti, essere picchiati; dava il sentimento di avere pagato, di avere scontato, di essersi sdebitati con la colpa, e di avere un credito di affetto, il diritto a una riparazione. Infine, era un atto di amore. Ora no. Ora un padre doveva stare zitto di fronte alla figlia che rincassava la mattina alle otto. E anzi, egli era contento che ella fosse tornata a casa, che non le fosse accaduto qualcosa di orribile. Era contento soltanto che fosse viva. Così poco ci basta, perchè ci è bastato solo di sopravvivere da troppi anni. L'aveva sentita aprire la porta, e si era presentato all'ingresso per vederla entrare in casa, con quell'aria di persona che ha recitato una parte fuori, che chissà come appare e che cosa significa fuori: un personaggio di cui egli, il padre, non aveva la più lontana idea, e che avrebbe potuto essere qualunque cosa.

Egli non disse nulla. Era vile, da parte sua, non voler sapere. Ma qualunque cosa ella gli avesse detto, egli non avrebbe saputo reagire e non avrebbe saputo recare soccorso. Tutte le cose serie erano accadute, erano passate, si ripetevano inutilmente per gente che ne era sazia. Egli non le domandava neppure dove fosse stata e perchè tornasse a quell'ora. La guardò soltanto per poterle leggere qualche cosa in viso, un segno quasi impercettibile su quel viso d'un pallore delicato e maturo, ma non vi lesse altro che la stanchezza, un senso di sconfitta, come se ella fosse intimamente povera, ed egli ne avesse colpa, un difetto della sua natura. Ma lei gli disse, senza farsi pregare, di essersi trovata lontana una ventina di chilometri da Roma, di avere fatto un gran pezzo di strada a piedi, e poi, sopraggiunta la notte, aveva dovuto chiedere alloggio presso certi contadini. Al mattino aveva preso il primo tranvai. «Ma che facevi? come ci eri andata?» egli aveva voglia di chiederle. Ella parve prevenire anche questa volta la domanda, e aggiunse: «E' stato un ragazzo che mi aveva preso sulla sua macchinetta, e poi, a un certo punto, mi buttò fuori, lontano da ogni mezzo di comunicazione, in una strada di campagna». Ella diceva quelle parole in un modo che dispiaceva a suo padre; il tono della ragazza respinta, bocciata a un esame, decaduta, che ha fatto fiasco e che non trova la sua strada. Decaduta da che cosa? Da un'immagine molto antica e piena di mistero. Pure, egli si disse che non era affatto brutta, con quel viso tra di ragazzo cocciuto e di donna dolce e non compresa, sotto i capelli corvini pettinati tempestosamente e che le davano un'aria ardita. Egli si fece coraggio, e con l'aria di scherzare domandò: «E chi era questo mascalzone?».

Ella rispose indispettita: «E che ne so, io?».

«Come! Non sai neppure il suo nome?» egli chiese.

«Proprio per questo mi ha scaricato a terra; perchè non sapevo il suo nome» ella disse.

«Senti, Luisa, impara a parlare un poco più, come dire? Non si dice: mi ha scaricato a terra. Sei una donna, non sei una merce, non sei un peso importuno».

Ella disse: «Beh, che cosa ha fatto? Mi ha scaricata, ecco la verità».

Certo qualche cosa hanno i ragazzi di oggi, ed è il senso della realtà, non volersi illudere, non tentare di abbellire o attenuare, non mentirsi, non nascondersi il vero e le sconfitte e le brutture. C'era da aspettarsi qualche cosa da questa generazione nuova, se non altro il senso scabro e disadorno della realtà. E tuttavia questo dava un malessere al padre, come se la realtà facesse freddo e non si fosse abbastanza coperti senza l'attenuazione di un po' di menzogna.

«Mi devi scusare, Luisa, ma bisogna pure che te lo dica: non capisco come una ragazza possa andare in automobile con uno di cui non conosce neppure il nome».

«Tu non puoi capire» ella disse. E difatti pensava proprio che egli non potesse capire, con le sue fisime, la sua mania di chiamare le cose con un altro nome. Egli le fece una domanda stupida mentre la accompagnava verso la sua camera: «Ma che cosa eri andata a fare con uno che non conoscevi?».

Ella chiuse la porta e si buttò sul letto. Il padre restò dietro la porta tendendo l'orecchio; temeva di avere esagerato. Era proprio una domanda stupida la sua, come parve a lui stesso mentre si ricordava di essere stato giovane e di essersi seduto un giorno sull'erba con una ragazza, quella stessa che poi, molti anni dopo, in viaggio, vide fuori di una casuccia di campagna con attorno tre o quattro marmocchi, ed ella lo riconobbe con uno sguardo semplice e straziante, perchè era il passato, l'assurdo passato che non è di nessuno. Egli ora era curioso, obbiettivamente curioso, di sapere come era andata la storia di Luisa. Si sorprese in questo pensiero come se Luisa non fosse sua figlia, da un pezzo, da quando era stata bambina, ed egli se ne accorgeva soltanto ora. Bussò, entrò nella camera della figlia, sedette accanto al suo letto.

«Ma niente, babbo — ella diceva. — Eravamo così, tra ragazzi, avevamo bevuto un poco, e io uscii con uno di quei ragazzi. Mi domandò se volevo

che andassimo a fare una gita, e ci andammo. Era tutto bene. La montagna era abbagliante, pareva una parete, il paese sembrava un altro, un paesaggio cinese. A un certo punto, lui mi domandò se sapevo come si chiamava. Io gli dissi di no. E allora mi domandò perchè andavo con lui se non sapevo neppure chi fosse. Io gli risposi che era un ragazzo come tanti altri e che per me era lo stesso; tanto per fare una passeggiata. Allora lui mi disse che non stava bene, che non era dignitoso. Scendi, mi disse, e apri lo sportello e mi lasciò davvero sulla strada».

Egli la osservava mentre parlava col viso reclinato sul cuscino. Era sua figlia, quella donna. «E' la verità?» egli le chiese. «La verità, babbo, la verità. Stai tranquillo. Ti ho detto che mi ha buttata fuori. Che cosa vuoi di più? Va bene?» ella disse. Egli non riusciva a trovare una parola, e non poteva soccorrerla: era una donna sconfitta che un uomo poteva abbandonare sulla strada; era là, senza mistero, con la sua inutile bellezza. Egli pensava: «Ho fatto male. Avrei dovuto tenerla come in carcere, magari legata, minacciarla di morte, ucciderla se... Ai miei tempi, al mio paese, i vecchi avevano un'accetta appesa dietro la porta e la mostravano alle figlie come lo strumento del giustiziere che le avrebbe colpite se sgarassero. La più povera, la più misera aveva un mistero. Un suo sguardo si ricordava tutta la vita».

Quello sguardo si aprì profondo e ombroso nella sua memoria in un'estate sul mare. Era una spiaggia deserta dove egli alloggiava coi suoi nell'unica casa, d'un ferroviere in pensione. La pergola che copriva la terrazza era la sola macchia d'ombra che si vedesse a perdita d'occhio sulla riva arsa e deserta. Un ciuffo d'erbe, un sasso, pareva dovessero improvvisamente animarsi, e tra il mare e la riva apparire una figura umana, poichè la fantasia umana non poteva reggere a una così sterminata solitudine. E un giorno, i paesani dell'interno, cacciati dal caldo, avevano messo su già dall'alba le loro capanne di frasche per le loro donne che andavano a fare i bagni, o tende con grandi lenzuoli. Si vedevano quelle donne scendere in acqua tutte insieme, nei loro lunghi camici. In quell'arsura, l'acqua aveva una consistenza di minerale, la metà diversa dell'altro elemento di cui è composto il mondo; le donne scendevano nell'onda come nelle valve di una conchiglia, e poi si dondolavano in cerchio tenendosi per mano. Egli stava alla finestra, dietro lo stoino, quando avvertì la presenza di qualcuno molto vicino. Si sparse. Sul muricciolo, all'ombra della pergola agitata dalla brezza, una donna si guardava attorno, e rassicurata si abbassava sulle spalle un velo nero che le copriva il capo e le spalle. Più ardita, sparse il viso madido al refrigerio di quell'angolo d'ombra. Ma non pareva tranquilla. Si spiava attorno, poi levò gli occhi, e scoprì lui, che non era più un ragazzo, che era nella sua prima estate di giovane, che la guardava dall'alto della finestra. Lo fissò con due occhi profondi, lo vide nuovo come lei, come lei non vissuto, e gli sorrise. La sua bocca si richiuse subito ed ella abbassò il capo coprendosi col suo velo di lutto. Un uomo avanzò correndo sulla strada, scese a precipizio l'argine e le gridò: «Andiamo?». L'uomo guardava il muro della casa, scrutando le finestre, geloso che qualcuno potesse averla veduta, sordidamente avaro di lei, della sua ricchezza. Egli, dietro lo stoino, pensò alla bellezza delle farfalle nei campi, dei fiori che crescono solitari nei luoghi remoti. Quell'uomo, andando con sua figlia per la spiaggia, si voltava ancora indietro per capire se qualcuno gliela avesse guardata.

Gli parve che fosse il momento di dire a sua figlia qualcosa di molto importante: «Non hai capito una cosa...» egli cominciò. Volgendosi verso di lei, vide che ella si era addormentata. Le distese sopra teneramente uno scialle.

Corrado Alvaro

IL PROCESSO PER LA S

La deposizione di un eroe della guerra

Bordeaux 19 gennaio, notte.

Al processo per il massacro di Oradour-sur-Glane, giunto ora alla sua seconda settimana, uno degli accusati, alla domanda se avesse ancora qualcosa da dire dopo la sua deposizione, ha dichiarato, parlando lentamente: «Mi rammarico soltanto di aver appartenuto a una simile organizzazione».

A questo punto il presidente del Tribunale Marcel Nussy-Saint-Saëns, ha esclamato riferendosi alla divisione delle SS *Das Reich*: «Era un'organizzazione di ladri e di assassini».

Il massacro, che costò la vita a 642 persone, venne compiuto agli ordini del capitano Otto Kahn, ora latitante. Altri 52 ex-militari della compagnia da lui comandata si trovano ora nelle zone britanniche e americane della Germania, e le autorità si rifiutano di concedere l'estradizione degli incriminati affermando che la legge francese del 1948, sulla colpevolezza collettiva, in forza della quale vengono processati gli attuali imputati, è contraria alle norme del diritto internazionale.

L'alsaziano Hoehlinger, nell'esercito francese e ha combattuto come paracadutista in Indocina meritandosi la croce di guerra, ha dichiarato oggi di avere fatto la sentinella alla periferia di Oradour e di non



Centinaia di col Biundell (a sinistra) del Consiglio le dimenti per sed

Il processo

I fatti di Oradour raccontati

DAL NOSTRO INVIATO

Fez. Ho dato in precedenza la versione dei fatti di sangue bianca. Do ora la versione roccina, con un'occhiata a quello che si intuiranno soprattutto quando che la Francia ha Marocco tutta la sua posizione ed ha legge il partito dell'Istiqlal. Le redazioni dell'Istiqlal chiuse, centinaia di esponenti di que zionalista sono stati deportati, centinaia no per essere sotto dizio della magistratura. E' per questo che oggi trovare qualcuno che osi c uno straniero, qual bia il coraggio di membro dell'Istiqlal, è difficile e può costare che rischio. Ma va di correre, e soprattutto, c'è ora in Marocco zo per sentire della campana. I del grande Paese cia, Paese che nessun altro tiene libera espressione nione detta o st avranno certamente obliare. Compre

Colloquio «

Scrivo da Fez, città oltreché tradizionale centro dell'Istiqlal, relativa importanza stenze in seguito a ottenere un colloquio. La possibilità nasce, per fortunato, gli occhi brucianti roccino, la sua f incorniciata dal colla gellaba, l'espresse tra anelante e parole «vuole dire la verità?», è schietto. Poi un'ora dopo dodici ore, per appuntamento dopo tre ore, poi un momento in piena no una cantarellante la gellaba buttata le non appena una vettura americana scabbinata cor te, i segnali a finestra, una gr tappeti e cuscini nella in mezzo, le ze d'argento nelle

aver partecipato alla strage.

Egli ha poi amare allontanato alcy una stalla. Il giudice esclamato: «E' tutto questo affare strato un interesse maggiore per gli amici le persone».

L'ottavo imputato posto oggi, Herber anni, ha ammesso parte di un plotone zione che uccide di uomini in un I suoi compiti si mitati a rifornire i soldati che spar E' stata quindi quattro alsaziani Antoine Lohner, Fe denger e Grienneb li hanno fornito p noti sulla strage. Costoro hanno accordemente che caniti organizzatori fu il sergente ger, il quale all'elaggio riuni il sudiede l'ordine di p le case. A quanto mato i testi, Ste ordinato ai suoi trovate un mala sul posto».

L'escussione del seguita stamane a Metz, apertosi e a carico degli es deschi accusati di campo di concer Schirmeck.

Domenica 8 novembre 1953

75 Racconti

CORRIERE ^{ITALIA} DELLA SERA

750 Racconti

APPUNTAMENTO

E' difficile dire come sono fatti i sentimenti d'oggi. Noi ci troviamo con Livia, così mi pare si chiamasse, a Roma, l'anno scorso, sulla soglia di un caffè. Lei diceva che aveva bisogno di parlarmi, e io sono abbastanza esperto, ormai, per sapere che, in questi casi, una sconosciuta comincia col dire i soliti pensieri vaghi, vuole ascoltare una frase, una sola frase di quelle che aiutano a vivere un'ora, e alla fine chiede un piccolo appoggio per trovare la sua strada nella vita. Ci accorgemmo che il caffè stava smobilando (non so perchè adoperando questa parola da guerra, ma se ne adoperano tante per dire le cose più pacifiche); voglio dire, il caffè rinnovava i locali, ed esitammo. Un cameriere venne avanti e ci fece cenno di entrare, quasi un cenno di intesa. Livia esitava; io sono arrendevole, questa è la mia debolezza da vecchio provinciale, e dissi: « Entriamo ».

Una vetrina grande come tutta una parete era stata spostata a metà del locale, e vuota, in modo che l'ambiente si riduceva allo spazio sufficiente per cinque o sei tavolini. Me ne accorsi quando già eravamo entrati, l'aria era squallida, la luce sorda, come in tutti gli ambienti in cui si arresta la vita; nell'angolo più buio, una signora che in quella luce pareva reduce di una vita sbagliata, con le tracce appassite di una bellezza inutile, stava sola davanti a una tazza di caffè. Avrei potuto dire a Livia di andare altrove, ma pensai che non vi era bisogno di un'atmosfera particolare: la conoscevo da pochi minuti, sapevo che dopo quel giorno non l'avrei forse più riveduta. Lei mi aveva scritto la solita lettera traboccante d'un bisogno generico di espansione, ma con la chiara indicazione d'un bisogno di aiuto. Le ragazze d'oggi scrivono molto bene, con scioltezza e naturalezza, si fanno un personaggio attraente, complicato, armato di ottime sottigliezze psicologiche. E Livia non era brutta, solida, con un'aria sbrigativa e pratica; la sua grazia più immediata era una piccola smorfia infantile che le increspava le labbra quando sorrideva. Sorrideva spesso. Un poco rozza forse, di quella rozzezza, che è propria d'un tempo che vuole passare per raffinato come il nostro, e che si scopre sotto la scorza formata dal cinema, dalle letture più occasionali, da quel tanto di facile sciccheria intellettuale, che è nell'aria. Ma quella rozzezza andava benissimo col vigore del suo aspetto come qualcosa di nativo, che non fosse riuscita a superare. Mi parve, forse perchè sono così anch'io, la sua qualità migliore.

Questo pensavo mentre parlavamo sedendoci, ed ella si informava se questa fosse una delle vie più eleganti della capitale. Era arrivata il giorno avanti. Lei dissi di sì, pensando che era una donna senza fantasia, e non sapevo neppure a che proposito; ma questa era l'idea che mi veniva in mente. Ah, sì; mi era venuta a mente quando le avevo detto di fare attenzione al cameriere, ed ella si era voltata sussurrandomi: « Perché? Che cosa ha? ». Colui stava alle nostre spalle, aspettando; prese l'ordinazione, e tornò troppo presto; ma intanto io avevo avuto il tempo di dire a Livia: « Questo era un caffè di spie. Ora me ne ricordo ». Ella disse: « Oh bella! e perchè? ». Io le feci cenno di aspettare, poiché il cameriere arrivava troppo in fretta, e deponeva davanti a noi due gelati specialità della casa, per poi allontanarsi, ma di due o tre passi, mettendosi a braccia conserte a guardare fuori. Ma con l'orecchio su di noi, come fanno i cavalli quando pare che ascoltino con tutta la tempia stando astratti e voltati dall'altra parte. Risposi sottovoce: « Forse, lui seguita per abitudine; è di quelli che hanno teso l'orecchio per tanti anni, e seguita a farlo senza più ragione. C'è ancora molta gente, che fa lo stesso, ascolta, spia; e a parte quelli che lo fanno di mestiere, vi sono i volontari, l'indiscrete, che apre le vostre lettere e le rincolla male, quello che tende l'orecchio ai vostri discorsi al caffè o per la strada. E' uno dei fenomeni del mondo d'oggi, e il suo effetto è che, pur non avendo niente da nascondere, ci convinciamo tutti di covare qualche cosa di proibito, di involontariamente delittuoso, se non per ieri o per oggi, per domani. L'umanità si sta intirizzendo, congelando, presa da una tale preoccupazione. Lei crede di pensare in un certo modo; ma lei stessa ignora fino a che punto mentisca a se stessa, si vieti di pensare. Lei capisce che, di questo passo, le azioni pubbliche finiscono col non avere nessuna attendibilità, nessuna sicurezza i rapporti fra uomini. E non parliamo delle arti, del pensiero, di quello che si scrive. Questa preoccupazione rischia di far precipitare una civiltà ».

Livia sbatté gli occhi a questa ultima parola, che non capiva come fosse caduta là in mezzo, e fece la sua smorfia infantile con la bocca. Poi guardò me con diffidenza, e io notavo come anche lei era presa da quella preoccupazione, che aveva ignorato fino a quell'ora. Se aveva avuta questa prima rivelazione da me, io ero il primo a essere sospettato. « Ed è un contagio », aggiunsi vedendo la sua perplessità.

Non ci eravamo accorti che il cameriere si trovava dietro a noi, appoggiato alla vetrina, le braccia incrociate e gli occhi fissi sul vetro opaco della porta, sulla strada dove si stendeva l'ombra cinerea, appena incandescente agli orli, del tramonto. Era un uomo ormai frusto, faceva tutt'uno con la decadenza del locale, che fra qualche settimana si sarebbe riaperto rinnovato, nitido, trasparente. Livia guardò di sottocchi l'uomo dietro a noi, accostò la sua sedia alla mia, e si mise a parlare sottovoce scandendo sul tavolino le parole con le dita d'una mano lunghetta, soffice, le unghie schiacciate e puerili, corte e non truccate.

Parlava sottovoce dicendomi lo scopo di quell'incontro; essere raccomandata a una signora che io conoscevo, e presso cui avrebbe potuto trovare lavoro. Percepivo benissimo il tono di quelle parole, una donna che chiede di essere raccomandata a un'altra donna, col senso di chi si arrende a una rivale, ricorre alla mediazione di un uomo, e si astiene da ogni giudizio. Ma capivo che ella si riteneva in un certo vantaggio che doveva farsi perdonare: era giovane. Stavamo vicini sussurrando, e sebbene parlassimo di cose innocenti, avevamo cura di nasconderle agli orecchi di quello che reputavamo il nostro volontario sorvegliante. E grado a grado, da quel timore si creava tra noi una solidarietà, una complicità, una reciproca protezione.

Il discorso era quello: la signora che poteva dare lavoro, veduta come un essere inaccessibile a guardia di un tesoro, la ragazza che cercava lavoro; ma le parole di quel discorso, dette sommessamente, smozzicate, spesso allusive, si riempivano di segreti significati. Ci accorgemmo di discorrere come sperduti in una città remota e sconosciuta, dove noi soli esistevamo l'uno per l'altro. E, bisognosi di confidarsi, tutte le parole più comuni diventavano gravi di una inespresa tenerezza; come sa chi vive molto tempo solo, e a un certo punto può dire tenere parole a un fiore o ad una immagine. Credo che anche Livia mi vedesse come io la vedevo; almeno lo spero, perchè io la vedevo piena di una debolezza e dignità umana; se un giorno la rivedrò, voglio domandarglielo. La vedevo come una creatura importante, e non distinguevo se fosse più o meno graziosa; era una creatura, mia simile, fatta dei medesimi pensieri e bisogni, dello stesso sgomento della vita; era qualche cosa di me stesso. Riandavo con gli occhi a quel paesaggio d'una fisionomia umana, gli occhi, la fronte; e il naso, il più problematico tratto d'una fisionomia e quello che le dà più carattere, che le dà un poco di scherzoso: la proteggevo, e dicevo che avrei fatto di tutto per aiutarla. La trovavo quasi bella, della bellezza degli esseri umani quando un sentimento di solidarietà ci spinge verso di loro, e tutti ci illuminiamo della medesima luce. E questo, contro una volontà occulta che voleva sapere, indagare, frugare, penetrando in quel tanto di sacro, che sono i pensieri più semplici. Avvertivo che le mie parole, arrivando frammentariamente agli orecchi di quell'ombra alle nostre spalle, potevano assumere un significato sospetto, un misterioso riferimento; come tutte le parole. Ma poi, a chi le avrebbe potute riferire? E come poteva sapere chi eravamo? Curioso tempo il nostro, in cui l'uomo conta tanto poco e si crede intanto noto a tutti, identificabile, ignora egli stesso il significato delle sue azioni, che sarebbero valutate e pesate in qualche luogo con una misura che egli non conosce.

« Ma se poi anche l'uomo che ci sta dietro alle spalle avesse bisogno, proprio lui, di parlare con qualcuno? di legarsi alla vita che gli passa sotto gli occhi, di carpire una frase per se stesso, se avesse bisogno anche lui, che ha veduto tanto e che sa tanto, se avesse bisogno di una parola? » dissi improvvisamente alla mia vicina. « O se anche lui ora, dopo avere ascoltato tanti discorsi cauti e impauriti, per tanti anni, avesse bisogno di ascoltare la voce degli uomini come uno che vuole ascoltare la natura stando in campagna, il fruscio dei boschi, il canto degli uccelli, le voci degli animali, e con la stessa innocenza, la stessa disarmata verità, la stessa forza ignara degli esseri viventi nell'ordine delle cose? Una leggenda si è creata intorno a ognuno di noi, che ignoriamo. Soltanto ora, dopo molti anni, ho saputo che si è detto di me che era una spia. E di chi? Mi lo sa? La spia degli innocui pensieri degli uomini. Pensi quante persone non mi sono venute incontro, quante parole di cui avevo bisogno non mi sono state dette. E quanti sorrisi pieni di timore, che mi sono spiegati soltanto dopo, ho veduto tremare fra i denti ».

Livia tolse la mano dal piano del tavolino, si aggiustò indosso il mantello, presa da un brivido. Aveva fretta di uscire, mentre il cameriere toglieva il vassoio e cancellava con lo straccio la traccia della nostra presenza. Dovetti ripetergli più volte di portare il conto, e mi accorsi che capiva quasi soltanto dal movimento delle labbra quello che si diceva. Era, nel vecchio locale in demolizione, sordo.

Corrado Alvaro

Si inizia il censimento degli archivi statali

Lo sviluppo dei Centri microfotografici

Roma 7 novembre, notte.

Sarà iniziato a giorno il censimento più singolare che sia mai stato compiuto finora. Si tratta del censimento di migliaia di tonnellate di documenti depositati nei duemila archivi statali sparsi in tutt'Italia.

L'operazione si inizierà tra qualche giorno, e si svolgerà su un complesso di 5 milioni e 928 mila fascicoli, oltre un milione di pergamene, 13 mila sigilli e migliaia di francobolli antichi e pregiati.

Questa immensa mole di materiale è raccolta in 3300 locali di un centinaio di città, della capacità complessiva di cinque milioni di metri cubi e in quasi un milione di metri di scaffalature. E siccome ogni anno si registra — fra donazioni, acquisti, depositi e versamenti — un'affluenza di trecentomila mazzi di fascicoli e pergamene, è chiaro che si dovrà trovare il modo di « ridimensionare » questo volume cartaceo.

La prima proposta all'esame è quella di potenziare il centro microfotografico di Roma.



A Trieste, a San Giusto, dove è stato dinanzi si reca a rendere l'estremo onore alla polizia civile. (Telefoto)

ITALIA

Il limbo

Da un quarto di secolo il tempo che ignora di essere diventata po

Pratobello, novembre.

Pratobello non è il nome di un paese e nemmeno di un borgo, ma soltanto di una villa, come se ne trovano tante in questa parte della Toscana, fra Valdarno e Val di Bientina: squadrata e incappellata di una torretta, con qualche rustica civetteria ad accentuarne la signorilità, e il cancello che si spalanca, in mezzo al muro di cinta, su un viale di ghiaia piantonato dai cipressi che fan criniera sul dorso d'una collina grigiazzurra d'ulivi.

Non dista che poche centinaia di metri da una frazione di F., e ogni mattina Armando li batte in bicicletta per venire a portare a Pratobello la posta rappresentata sempre e solo da un giornale sotto una fascetta timbrata con un francobollo da cinque centesimi. Sulla fascetta sta scritto, a mano: « N. D. Letizia M. ». In realtà questi M. non sono patrizi, e infatti il Gotha non li nomina. Ma da tempo immemorabile hanno sempre usato « motu proprio » quel suffisso N. D. le femmine e N. H. i maschi, e nessuno si è mai sognato di contestargliene la validità. Una nonna contessa e una bisavola marchesa lo hanno, del resto, in certo qual modo avallato.

Gli «ospiti» tedeschi

E' Spinalba, una domestica settantenne, a servizio in quella casa da oltre mezzo secolo, che viene incontro al postino sul cancello. A furia di viverci insieme ha finito col somigliare alla sua padrona di cui imita la pettinatura partita in due ciocche argentee che si raccolgono dentro una cuffia di trina nera, e di cui porta, senza bisogno di riadattarli, gli abiti smessi. Essa ritra il plico e, tenendo la gonna raccolta in mano perchè il lungo orlo non le si impiglisce sulle spine del roseo che bordeggia il viale, lo porta a Donna Letizia che a quell'ora, sulla veranda ombrata da un leccio secolare, siede facendo la treccia di paglia con ferme aglissime mani. E' piccola e rotondetta. Donna Letizia, con occhi azzurri e infantili, il volto paffuto e roseo, sostenuto, sotto la gola, da un traliccio di stecche di balena. Gli ottanta anni, che compirà a dicembre, di tremulo non le hanno reso che la voce e non le insidiano che la vista, afflitta da un marcato presbitismo.

Ecco perchè, ora che spiega il giornale, lo tiene a braccia distese come un fantino tiene le briglie del cavallo in una corsa al trotto. Poi legge ad alta voce, per sé e per Spinalba: « In una vibrante atmosfera di entusiasmo, il Duce pone al mondo il dilemma: o Roma, o Mosca... ». Perchè quel giornale, dalla carta infanti un po' giallina, è del '27 o del '28: al '30 non ci siamo ancora arrivati.

Quando ne ha scorsa le pagine — impresa che richiede una mezz'oretta al massimo, perchè sotto ai titoli non le interessa saper cosa ci sia — Donna Letizia fa i suoi commenti con Spinalba: « Ma questo Duce, poi, sarà un grand'omo davvero, o è tutt'una burletta? ». « Mah! » fa Spinalba. « Mah? — riecheggia la vecchia signora in aria di dubbio. — A me mi pare che questi politici d'oggi giorno chiacchierino un po' troppo. A' mi' tempi stavano un po' zitti... ». Ma presto cambia discorso e torna alla sua treccia di paglia fino al momento in cui, verso mezzogiorno, siede al pianoforte e vi moudia un'aria di Mozart o di Boccherini, sempre quelle. Non suona bene, e il pianoforte è scordato, ma lei non se ne avvede.

Il tempo si è fermato, per Donna Letizia, al giorno in cui, scomparsi i due suoi figli in un incidente aereo, morì anche suo marito Paolo. In quel momento i poteri erano già stati tutti venduti e anche la villa era già passata a un creditore. Il notaio non sapeva come fare per comunicarlo alla vecchia signora, la quale ne sembrava del tutto all'oscuro, quando il creditore andò in fallimento e rivendette la casa a un grosso mercante milanese. Questi stava per venire a prenderne possesso in compagnia di un architetto che doveva « ammodernarla », ma un coccolone lo fulminò. Gli eredi non vollero sapere di quel feudo lontano da ogni mondana attrattiva e lo cedettero a un banchiere che intendeva assegnarlo in dote a una sua figlia andata sposa a

un brilla due litig prima di tutto qu passati a tizia seg sue stam quanto l dello sfro

Alla fi to a un chissà p notaio, p ci, che i lo il seco primo a che pure si è mar tanta m F., poco scani, ad gnanimiti se una cantante te toccate che vole Letizia, a figlia na lo. Com Pratobello, d'au dere a D so di res Letizia lo vitata, lo zioso: « casa sua spiti 'un la rivede partenza a pezzi qualche nuova pr variabilin in qua... far rime fece ven na Letiz e, igno gli stavo « Cosa fe La cantu una gest fretta.

Il mon ne sulla la quale chia sig leggere '28, non bello fu che vi s blocco a tano del capitano che sape no, e ve nella vil terni alt varono undici a na nera nella gra la col b degli an ba gli v che la c servita c e che la alla pun senza fic cise di p di casa zione.

Donna salotto b

Certo, le origin lotti, un (nato i quale i una lung guiti fra lotti, co che dal apparte famiglia lombard re subit quello d nelle sal c'è tela, appaia c naturale una pen lante, ch sempre Lombard tal senso di franco naturale mescolat lori, e a tica, se Non la re, mai calcolato vicevers o meno una ter pennella cese sop senza inf zione ve che la r saggio c cade co regolare che i p

COLORE DI NOVEMBRE

La signora Cesira, la fruttivendola, non poteva sapere che cosa passasse, per la mente del Professore che andava a comperare la sua merce: non poteva sapere che tutto nella mente di lui si traduceva in qualche cosa di diverso, che egli immaginava in quel negozio orti antichi come si vedono negli stucchi geometrici del musco delle Terme; o che gli rispuntava un verso di Saffo: il pomo che non colsero i coglitori perché troppo in alto; sulle cime rossastre dei frutteti d'autunno. Egli amava doppiamente la vita, per quello che fu e per quello che si perpetua, oggi come ieri, il mondo eterno della natura e delle necessità fino a quando duri. Il Professore era alto, biondo, con un giovane viso appassito. Non era di Roma, ma dei paesi dove non cresce l'olivo, l'albero forse più mentovato nei testi antichi. La signora Cesira, al Rione Ponte, non sapeva niente di queste storie ma era sensibile a quella voce un po' nasale, che chiedeva il chilo di frutta come se intonasse a scuola il primo verso di un poema. Con l'istinto di certe robuste donne del popolo che guadagnano bene, aveva l'impressione di contribuire al nutrimento di quel giovane che studiava troppo.

Ed egli aveva bisogno di respirare quell'aria del negozio dove nel fondo mormorava una fontanella su una vasca attorno alla quale erano disposti i broccoli, i cavoli, le insalate, prescelte; e dell'odore robusto di tutto, e delle forme di quel mondo. Il marito della signora Cesira stava davanti al tavolino, contando di continuo i molti spiccioli; magro e come rimasto povero, mentre la moglie sembrava prosperare come la sua merce, sempre della migliore, degli orti moderni pieni di frutti sconosciuti nell'antichità. Un giorno che il Professore le chiese le radici di cicoria, ella ripose di averne di bellissime che s'era tenute in serbo per il suo pranzo, ma che se egli le avesse volute, le avrebbe mandate a prendere, glielne cedeva; e già lo diceva alla figlia. La figlia, con due occhi che parevano finiti di aprire allora, forte come la madre ma più delicata, stava lì in mezzo con un lieve disgusto di quelle forme che crea la natura, così bifolchine, e una lieve nausea di quell'afrore. Ella guardava con occhi interrogativi il Professore, e il suo pensiero svagava.

Il Professore avrebbe voluto parlare, oltre a dire grazie e buongiorno e chiedere il suo chilo di frutta. Ma balbettava e non sapeva di dove cominciare. Che cosa, si poteva dire a una donna come la signora Cesira? Ella gli sorrideva come a un superiore, forse a un malato; comunque, s'è un uomo di altre abitudini, così rosale qualche volta e le donne dei ricchi, con uomini di una condizione eccentrica e innaturale, che non si sa come vivano coi loro mestieri assurdi. Per lei, doveva essere qualcosa di diverso e di meno che un uomo. Lo guardava come se lo misurasse, con le sue debolezze e le sue tare. Un sapiente. Un po' ironica e un po' timida. «Un bel chilo», e le sue mani sceglievano veramente la più bella frutta, e non con quel saltellare della mano a uncino esperta sulla merce più difettosa. «Un bel chilo»; e la sua mano levata alta indulgeva sul peso della bilancia. Ella sapeva che era certo più ricca di lui; aveva guadagnato denaro, ma non ne sentiva la superiorità. Ognuno vive a modo suo. Era soltanto a posto, non aveva bisogno di nessuno, e questo faceva risplendere l'ultimo barlume della sua giovinezza. Un giorno, con una sua amica entrata a fare spesa, ella disse: «Boccone troppo delicato», giacché avevano sorpreso il Professore a contemplarla, forse alludeva a lui; comunque egli arrossì, vi pensò poi un pezzo senza trovarvi il senso; se fosse ironico o non nascondesse una simpatia. Comunque, ne ammirò la naturalezza e la semplicità. Dopo quella frase non si fece più vedere per qualche giorno perché se ne vergognava. Ma passando davanti al negozio sbirciava per vedere che cosa avesse esposto la signora Cesira: le olive informate con qualche fetta di limone, una bella combinazione di colori, e le castagne, e le barbabietole cotte e fumanti nel cesto.

Vi tornò di questi giorni, a San Martino, ed egli ricorderà sempre che era proprio quella data. Entrò nel negozio dopo essersi fermato sulla soglia davanti al cesto delle arance, ciò che non entrava nei suoi ricordi classici ma piuttosto nella storia delle navigazioni e delle invasioni: l'Oriente che si frange sulla Sicilia. Non c'era nessun cliente nel negozio, e la signora Cesira lo guardò entrare come uno di famiglia, tanto che non si mosse dal discorso fitto che teneva col marito. Stava seduta, questa volta, e il marito in piedi; pareva riposare, con le ginocchia aperte e la veste tesa sulle ginocchia; e riposava sull'idea di un acquisto recente di cui parlava come di un luogo finalmente comodo, tranquillo, degno. A mano a mano che il discorso andava avanti, il Professore apprendeva che questo luogo di riposo bisognava riattarlo e che era stato abitato da gente perbene. Il cassetto dei denari era chiuso; il marito ascoltava col braccio puntato sul tavolo: sembrava avessero speso tutto il loro patrimonio, fino all'ultimo biglietto, nell'acquisto. Proseguendo nelle sue considerazioni, la signora Cesira rivelò di che si trattasse: aveva acquistato una tomba d'occasione, una tomba di famiglia, da certi clienti che andavano in rovina per la svalutazione delle rendite. C'era il senso di un benessere raggiunto, di una difesa per i giorni oscuri e cattivi. L'immortalità dopo una vita confusa tra gli ortaggi. Le verdure mandavano un forte odore di bestie e di uomini sulla zolla, il profondo odore della terra caldo alle radici, con un sospetto di

sentore di rose marcite. Ella stava seduta, ancora giovane, nel nobile viso di bella popolana. La figlia, silenziosa presso la porta, in piedi come davanti alla vita, oppressa dai suoi pochi anni, fissava il Professore. Non lui, forse, egli pensò, ma un uomo come tanti uomini.

La giornata fuori era chiara e fredda come queste giornate a Roma, con un sole arido sulla pietra del ponte e delle sue statue, una pietra che è lo scheletro che regge il tempo.

Un chiasso insolito si levò dalla strada, ed ecco perché il Professore si ricorda e si ricorderà che era il giorno di San Martino. Era un chiasso che cacciava nel sottofondo lo scampellare delle biciclette, il fracasso delle motorette, il rovello del tornio del falegname in fondo al cortile; poi in breve divenne il solo rumore attorno a cui si formò quel vuoto e quel silenzio propri delle strade che guardano e aspettano nell'imminenza di una lite. Erano barattoli di latte percosi, evocanti l'ingresso di una tribù di indigeni col loro tam-tam.

Il signore dell'ultimo piano, uno dei pochi borghesi rimasti annidati nei decaduti palazzi rinascimentali del quartiere, tra un seminario e una banca rifiugata sotto le volte delle antiche scuderie, e un palazzo cadente avvolto nella biancheria messa ad asciugare, si affacciò. Aveva smesso il suo grido anche il venditore di canne, che vantando la sua merce pareva dicesse un avvertimento per tutti quelli che stavano ancora nelle grandi stanze dai travicelli dipinti, in una luce torbida come il Tevere che scorre là presso: un avvertimento forse della coscienza, o d'un angelo, o il richiamo d'un appuntamento. Spuntò nel fondo una banda di ragazzi. Uno andava, in testa portando una perca su cui era infilato un paio di terribili corna di bue. Il branco dei ragazzi lo seguiva col suo concerto di barattoli di conserva di pomodoro e di tonno.

«E' San Martino, la festa del vino nuovo e dei mariti traditi» si disse il Professore, cercando nella sua mente l'origine di quell'usanza rispettatissima. L'aveva riveduta l'anno stesso che terminò la guerra. Risputava dal profondo del quartiere, chissà da quali ricordi e quali riti. Il Professore era uscito sulla strada. La gente sulla soglia dei negozi aspettava di vedere. La padrona del Caffè, famosa per sapere mettere a posto anche gli uomini più maneschi, sedare le liti, si fece sulla soglia del negozio puntando le mani sui fianchi potenti. Era forte, e aveva il viso d'una finezza che aveva dovuto dimenticare avendo da fare con la sua clientela. La turba dei ragazzi le passò davanti come in parata. Il fracasso si smorzò. Riprese forte davanti al negozio della signora Cesira. Si presentò un altro ragazzo recito una luastrocca in onore del fruttivendolo e di sua moglie che si voltarono appena a guardarlo. La signora Cesira scosse la testa di capelli nerissimi, pettinati all'ultima moda. Ma poiché il frastuono delle latte e dei bidoni durava troppo, e faceva male alle orecchie, la signora Cesira si levò dal banco e si presentò calma sulla porta. «Ora basta, eh?». Bastò; non perché fosse minacciosa con la sua mole statuarica, ma perché il suo aspetto matronale rivelava da vicino una dolce testa di bella donna tutt'altro che felice. Qualcosa della ragazza le era rimasto nello sguardo, nella fronte dritta e pulita, negli occhi che parevano rispondere sempre fraccotanti a uno sguardo offensivo, nella bocca nitida e senza rossetto. Bastò perché i ragazzi si disperdessero, per poi riformare il loro corteo verso altri omaggi.

Ella disse al Professore, con un sorriso che non riusciva a fondersi negli altri tratti del viso: «Ragazzi!». E gli pesò un chilo di arance avvertendolo: «Sono ancora acerbe, vedrà». Il marito si era seduto davanti al tavolino, sotto un mazzo appeso di peperoni forti, e si mise a contare un mazzetto di carta moneta. Quel gesto di toccare la frutta quasi con amore, questo aspettava sempre il Professore, dalla signora Cesira. La quale, la merce in una busta, riprendeva il discorso di prima; le catenine di ferro bisognava mettere a quella loro dimora sicura, senza più inquietudini, senza più passioni, le catene e le colonnine nuove.

Uscendo, il Professore vide i ragazzi davanti al negozio della macellaia. Costei, seduta sul podio di marmo della cassa, su cui era incisa in oro una testa di bue, con due brillanti splendenti alle orecchie pallide e fini sotto i neri capelli crespi, rideva con le labbra eccessivamente truccate.

Corrado Alvaro

43 ✓

o "San Martino,"

In "La moglie e la racconta,"
p. 301-305

5 Racconti

Venerdì 9 ottobre 1953

CORRIERE DELLA SERA

3

ELEGIA PER MAGDA

La sala era piena di gente. Era un convegno annuale di congedo prima delle vacanze. Alcune signore che si erano presentate senza il loro amante, noto a tutti, parevano abbandonate e davano una idea di disordine; e quelle che si conoscevano abbandonate, si trovavano a parlare tra di loro come se comploctassero. Alcune giovani donne, ridotte in un angolo come per difendersi, ascoltavano le parole dell'uomo accaldate, nella confusione e nel chiacchiericcio che arrivava fino sul pianerottolo e per le scale, con un'impressione di inutilità piena di accanimento. Silverio entrò, e trovò subito qualcuno che lo cercava con zelo, poichè una signora, che egli non conosceva, desiderava parlargli. E subito, con quella rapida complicità che gli uomini hanno favorendo i primi incontri, egli si era trovato di fronte a lei, mentre qualcuna osservava, con gli sguardi dell'esclusa, quel colloquio che si faceva subito animato.

Ella gli disse: « Lei conobbe mia sorella Magda. Magda me ne parlava spesso, e tanto che m'è sempre parso ci conoscessimo. Benché allora io fossi una ragazzina ».

Fissando gli occhi su di lei, ora egli la riconosceva; e quella figura quasi dimenticata, travolta ancora giovane dalla morte, gli apparve come gli anni perduti. C'erano in lei alcuni tratti della sorella, benché costei fosse bionda e la sorella fosse stata bruna, tratti che pareva di dover afferrare, e proprio quelli che egli aveva dimenticato per ricordare soltanto un viso bruno, pallido, con due grandi occhi fermi, veduto attraverso un vetro appannato. E riconosceva ora nella sorella la stessa volontà di piacere, di lasciare il suo ricordo come la vibrazione d'uno strumento a corde che basta urtare perché in ogni angolo della sua cassa armonica echeggi la possibilità di tutti i suoi accordi. Ora che l'immagine di Magda era emersa dall'indistinto in cui pareva dimenticata, gli pareva di doverla rianimare; e parlando con costei presente, si rivolgeva a quell'ombra che riprendeva il suo volto, i suoi atteggiamenti, la sua inclinazione nel passo, e l'ombratura del labbro superiore.

« Non la dimenticherò mai » disse, egli che per anni non se ne era quasi ricordato ma ritrovandola intatta nella sua memoria. E si mise a raccontare di lei, dicendo il significato di quella vita come prima non lo aveva mai formulato né capito. « Quante volte l'ho aspettata! » egli disse, come se con questo volesse significare tutto il senso dei rapporti della vita. « Perché aveva una facoltà eccezionale, come nei racconti arabi, di tenervi sempre legato a quello che sarebbe seguito. E, come nei racconti arabi, non c'era conclusione; la conclusione era sempre rimandata a dopo una nuova fantasia. Restava al fiore del racconto, allo sbocciare della vicenda, che è già tutto quello che accadrà, per cui non varrebbe la pena di concludere. Capivo molto bene che si trattava di un miraggio, che finita quell'ora non ci saremmo forse riveduti per molto tempo. E sapevo quello che mi aspettava: sarei rimasto la sera, e poi la notte, sotto l'impressione d'un bene guadagnato e subito perduto, passando attraverso i gradi d'una ebbrezza notturna, un sonno dominato da un pensiero; fino a un risveglio senza amarezza. Ero esercitato a questo, e sapevo che le donne con cui è possibile creare una innocua ed effervescente fantasia non sono frequenti ».

Colei che gli stava di fronte (come si chiamava? egli la chiamava nella sua mente con un nome simile a Magda, un nome non più di moda che la allontanava) colei disse levando gli occhi sorpresa:

« Davvero? ». Aggiunse. « Era proprio come lei dice, Magda. Mia madre ci aveva abituate fin da piccole a quello che lei chiama i racconti arabi. Ci aveva insegnato a piacere mettendo un po' di fantasia nella vita ».

« Una innocua fantasia » egli ripeté, temendo che ella non avesse capito bene. Ma che cosa significava ormai, per la memoria di Magda, avere avuto o no quelli che si chiamano rapporti? Che cosa significa ciò quando gli anni sono passati? I drammi che provocarono catastrofi nella vita, che cosa significano dopo la vita? Di là dagli anni, di là dal tempo, appaiono vicende di quella sola stagione che hanno gli uomini, gli animali, le piante. Senza dramma, senza dolore e senza scandalo, la storia degli uomini racconta indifferente quello che essi amano e nascono per tutti la loro esistenza. Nel caso di Magda, fino a quando era stata in vita, molti si erano affannati a conoscere come fossero i suoi rapporti, se amasse qualcuno, e chi; tanto che la sua morte, violenta, aveva suscitato la diceria che fosse stata volontaria. Ma si disse subito che era impossibile, perché l'uomo che si diceva l'avesse provocata non godeva di molte simpatie. In genere, a noi non piacciono gli uomini per cui soffriamo. Scompare Magda, questo non era più un fatto da nascondere, e dopo tanti anni. Al contrario, ci si domandava se quella poveretta, morta giovane, avesse amato. E scoprendo quel suo amore ne avremmo detto il nome, avremmo considerato l'uomo che detenesse quel segreto, gli avremmo trovato qualche qualità migliore.

Silverio si accorgeva ora di dovere insistere, giacché la sorella aspettava di sapere, come quando si racconta di chi non è più, quali furono le sue gioie, che cosa abbia strappato alla vita di quei frutti proibiti e amari, ma maturi dopo, quando sono memoria. Silverio disse: « I nostri rapporti, con Magda, erano veramente e puramente fantastici ».

La sua ascoltatrice ripeté quasi incredula: « Davvero? ».

Egli si infervorò: « Quante volte l'ho aspettata agli angoli

delle strade, nei viali dei parchi. Facevamo più volte il giro dell'isolato dove abitavate. Non so se in quel tempo amasse qualcuno ». Si fermò, cercò di leggere negli occhi della sorella di Magda un segreto che egli aveva frugato inutilmente; si accorse che ella seguiva ora un'altra traccia. Seguì: « In alcuni momenti ne ero sicuro. E come non poteva essere? Più volte sono passato nella luce di un amore che non era per me, ma che mi riscaldava meglio, forse, di quanto non riscaldasse il suo vero oggetto. Fino a quando non mi prendeva quel dispetto e quella rivolta che gli uomini conoscono. Ma con Magda, mai ». Egli si accorgeva di parlare con la sorella come se parlasse con Magda. Diceva: « Sapeva serbare un mistero. Sapeva intrecciare i fili di un'avventura senza mai seguito. Vedersi la sera chiamandosi con una telefonata improvvisa, aspettarsi in un luogo poco frequentato, nascondersi, svicolare ». Si ricordò repentinamente di averla una volta presa per il braccio, di averlo sentito forte e pieno: gli era parso di capirla meglio. « Era forte », disse, e apparentemente fuor di proposito. « Forte ». Seguì: « In questi rapporti, si colgono soltanto i momenti di smarrimento. La perdevo di vista per settimane, e poi veniva un tempo che ci vedevamo tutte le sere. Ci dicevamo le ore in cui eravamo soliti uscire, per vedere se mai ci potessimo incontrare per caso. Ma questo non avvenne mai. Pure, dicevamo di esserci cercati nella città, a quelle ore e in quei luoghi. Volevamo mettere dalla parte nostra le occasioni, forse il destino. Ma non vi riuscimmo. Questo faceva parte proprio del suo spirito di avventura, poichè la vita le sembrava divenuta troppo semplice, senza fantasia ».

« Sì, sì. Era così, lei » disse la sorella. « Siamo tutti un po' fantastici in casa. Io vedevo Magda alle volte vestirsi in fretta, dicendo che doveva incontrare il suo Silverio. Lo diceva anche a mamma. Parlava spesso di lei ». Ella lo fissò coi suoi occhi chiari, con dentro un pensiero che non gli avrebbe mai rivelato. Egli cercò di solleccitarlo, e seguì:

« Fantastica, certo, era. Quando la vedevo, tornavo a casa pieno di suggestioni: tutto mi pareva possibile, e che non esistesse sulla mia strada nessun impedimento. Ora me ne rendo conto: mi parlava come una persona che rinunziava a percorrere la sua strada nella vita, o che sappia di non arrivare a farlo, e ne incoraggi altri, con quel sentimento preciso e senza riserve, quale lo può avere soltanto una donna. O un vecchio, uno che ha rinunciato a tutto e che ha compiuto quello che doveva compiere. Forse sapeva che doveva rinunciare. E forse perciò cercava un dramma di fatti e di sentimenti labili, sfuggenti, non espressi. I drammi di un'ora. E del resto, quello era un tempo curioso. Si aspettava chissà che cosa, una novità, nel mondo, che avrebbe fatto di noi, paurosi e sospettosi, uomini capaci d'una generosità e d'una passione, che ci avrebbe rivelati gli uni agli altri. Era la vigilia della guerra. Sono passati più di dieci anni ».

La sorella di Magda distoglieva ora gli occhi da lui; non era la persona che cercava. Egli concluse: « Ho conosciuto anche sua madre. Fui a casa sua. Ebbi l'impressione che sua madre fosse più fantastica ancora, mi dava l'idea di una dama della corte di Vienna ».

« Povera mamma! » ella disse. « Non vede più nessuno. E' diventata sorda. Il giorno che la persuademmo a mettersi un apparecchio, ne restò spaventata. — Ma che chiasso fa il mondo d'oggi — diceva —; insopportabile. Come fate a resistere, non lo so. Per me, preferisco non sentire — disse. E così ha voluto restare senza udire più niente ».

In quel momento, entrò nella sala una coppia: una signora che, si diceva, aveva abbandonato il marito. Un giovane la seguiva, più giovane di lei, imbarazzato come un ragazzo presentato la prima volta in società. Tutti lo trovarono carino, e ne parlarono come d'un cucciolo. Qualcuna disse con invidia: « Come le vuole bene! ».

Corrado Alvaro

I vincitori del "Premio Italia", proclamati ieri a Palermo

Palermo 8 ottobre, notte.

Il « Premio Italia », che quest'anno è stato suddiviso in due sezioni, la prima destinata a opere musicali e l'altra a opere drammatiche, è stato vinto rispettivamente da « La via di Colombo » di Piovesan e musica di Nielsen (Italia) e dal lavoro radiofonico « Cristoforo Colombo » dei belgi Carlo Bertin e Jacques Stehman.

I premi della radio italiana sono stati assegnati all'opera musicale del tedesco Hans Werner Henze dal titolo « Il medico di campagna » e all'opera letteraria « Le vie di Pompei » degli inglesi Henry Reed e Anthony Smith-Masters.

Infine, il premio della Federazione nazionale della stampa italiana per il miglior documentario o radioreportage è stato assegnato al documentario radiofonico: « Notturmo a Cnosso » di G. B. Angioletti, Sergio Zavoli e Mario Labroca.

La proclamazione dei vincitori è avvenuta, questa sera, nella sala delle lapidi a palazzo Pretorio, alla presenza del sottosegretario alle Telecomunicazioni, on. Vigo, in rappresentanza del Governo, e di altre autorità.

Alla cerimonia della proclamazione del « Premio Italia », che è stata trasmessa oltre che dalla radio italiana anche da numerose altre emittenti straniere, hanno assistito anche i rappresentanti delle organizzazioni radiofoniche europee e dell'Unesco, che hanno partecipato al premio e, per la prima volta, quelli della Germania occidentale e degli Stati Uniti d'America.



A Saint dei giochi

N

me

Nom da se

DAL NOSTRO

Dopo qu ogni sera l'Albaicin, camino de la strada a chiudere gli pare, e indovanti alla e di ogni i turisti, e che in que alle mura Granalife. Granada ancora int aspettare la Nevada te e venticbra e il Gno a manva in su erano molina che sfiurce. Nel stracci del te le sere, mura dell'neralife en sole, quasi sei e dieci alle sei e ce del solgnersi e p lori verde giallo del del cielo e sierra, le r del Gener un impast che le face cine al te nostri gionvivo, avrelentament le mura dandez d'cristiansare la no sta.

Verbo

Queste c que a ma dava vers tra dello Monte c'er tani. I gi do vanno per i loro cun luogo pano nei de per po mettono a i gitani s quasi sem località d trovato a più como quartiere cro Monte sa, vivono nelle stess se spelono somma, e probabilm paura dell cominciare (legge del e Cirilo sate per dell'arcive sneros (M marzo del creti del la Secon Concilio T per la R di Filippo marzo del che le più legge com che dall'I la Spagn Moncada: gue a cri vivevano nandosi d Avrebbe seguendo anche se, qua non è to agli z restarono te le tren anzi si t angio si t si d'Euro no a sfog interna, i di muove praticand diosi di g nito il « n Spagna quasi fer l'Albaicin del Borgo racche di panne di sono per incedibili Vi sono le tribù che vann in fiera o e le loro più che o

barriere della Seraga

Martedì 20 ottobre 1953

PRIMA DI GIORNO

In un anno
glie e 40
raccontò
p. 273-
277

La mattina presto, l'uomo maturo, dalla sua finestra sulla piazzetta della città, vede la città che si sveglia. Egli non ha più la necessità di uscire troppo presto la mattina, tra l'esercito di gente che avanza sui marciapiedi, occupa i tranvai, va tutto insieme a quel lavoro che regge il mondo, occorre a qualche cosa che sembra in pericolo e la cui voce si riederà potente e rassicurante col sole scialbo della città autunnale. Non ha più questa necessità l'uomo maturo, il lavoro lo aspetta, ed egli può tardare un poco. Rivede dalla sua finestra aspetti che credeva di avere dimenticato. Un albero con le sue foglie che cadono è divenuto grande: lo conosce da venticinque anni, pare ieri quando era un arboscello. Ed è divenuta più folta la gente che rifluisce sulla strada, fuori da quest'angolo di pace della piazzetta con la sua vecchia chiesa. Ognuno ha lasciato la sua donna a casa, con gli oggetti che gli sono familiari e cari. Ognuno ha adoperato quasi i medesimi oggetti il cui nome è scritto grosso e nero nella pubblicità dei giornali, indossato quasi i medesimi indumenti. E questo detta quasi uguali pensieri. E' l'esercito del mondo. C'è un reciproco rispetto, una reciproca tolleranza, una reciproca indifferenza. Ma questa diventa uno slancio di amore appena qualcuno è in pericolo. L'uomo maturo crede di avere raggiunto il limite della saggezza e vede tutto saggio. Vede quanto sia meravigliosa la civiltà in cui tutti creano, consumano, distruggono, ricreano.

Prima che i tranvai squillino nella nebbia come un'orchestra barbarica in testa a un esercito che avanza, prima che gli autobus soffino come gli animali mattutini di un paese della memoria, prima, è l'ingresso nella città di quelli che vi arrivano la prima volta da fuori, da tutti i punti cardinali; che arrivano qualche volta anche cercando di lui, e sono là dietro la porta, vestiti di scuro, la valigia di fibra, come un tempo arrivò anche lui con la valigia di fibra nella città non ancora bene sveglia, e vi cercava lavoro. Questo vede l'uomo dalla sua finestra. La piazzetta è un luogo di sosta; forse perché ha l'aria di paese, il nuovo arrivato vi posa volentieri, si sente sicuro.

L'uomo riconosce questa gente, quasi potrebbe parlarle. Sarebbe curioso che egli si affacciasse e parlasse a quel ragazzo che è arrivato ora, dicendogli qualche cosa della sua esperienza d'uomo arrivato nella città con una valigia di fibra. Ma nel momento in cui lo pensa, capisce che non potrebbe dirgli niente di utile, che egli stesso non ha da comunicare nessun segreto e nessuna scoperta, che egli stesso non sa come succedono le cose nella vita. Tutt'al più potrebbe dirgli: « Hai tutta l'aria di poter combinare qualche cosa di buono, giovanotto. Basta guardarti ». Il ragazzo potrà avere quindici anni. L'uomo lo ha veduto arrivare nella piazzetta, guardarsi attorno, guardare la chiesa nel fondo e il muricciolo dove si può sedere, e una palma arrivata anch'essa in questa città come in una parabola orientale, come la chiesa e il vescovo orientale da cui essa prende il nome.

« E il cane bianco pezzato di avana, entrato ora, è col ragazzo oppure un cane da caccia sperduto? Tutto si accomoderà — pensa l'uomo —, tutto andrà al suo posto; il ragazzo sarà uomo e avrà trovato il suo lavoro, i suoi piaceri, la sua sorte; e tutto ciò accadrà in un baleno, il baleno d'una vita d'uomo che lavora. Tutto sta a orientarsi come vanno le cose. Anch'io mi trovai, era sera, in una piazza sconosciuta in una città sconosciuta; avevo fame, ma di tutto quello che non è necessario, di tutto quanto esilarante suggerisce la città. E comprai un gelato. Si poteva cominciare con un senso della vita meno pratico? Il gelato mi scivolava dalle mani, era troppo freddo, e non potei mangiarlo. Avevo davvero fame, e di pane. I ragazzi sono fantastici e capaci degli atti più assurdi. Ma questo mi pare un ragazzo tutt'altro che fantastico ». Era vestito come per una spedizione, e fu questo che sorprese l'uomo nelle sue riflessioni. Sì, avrebbe fatto strada. Portava un berretto da minatore, di panno bigio, pantaloni di tela turchina infilati negli stivaletti, un pastrano evidentemente tagliato in una coperta militare, un paio di guanti di lana blu. Completava il suo assetto una catena di acciaio che gli pendeva dalla cintura e che assicurava un temperino nella tasca destra, come l'uomo poté vedere nell'atto in cui il ragazzo lo cavò fuori per tagliare una verga da una pianta dietro al sedile. Pareva volesse collaudare il suo equipaggiamento; saggiare gli strumenti di cui disponeva, in un mondo nuovo per lui.

Il temperino tagliava bene. Il ragazzo buttò in terra la verga, con l'aria di chi può disprezzare qualcosa e disfarsene. Fu a questo punto che il cane intervenne feroce a fiutare il virgulto buttato e levandogli occhi interrogativi sul ragazzo. « Se non si conoscono, ecco fatto — pensava l'uomo. — Il cane è accorso perchè egli ha buttato qualche cosa. Il cane non sa, crede tutti gli uomini ricchi, capaci di buttare qualche cosa di utile a lui. Qualche cosa di mangiabile, si aspettava ». Pareva che la bestia esigesse qualche cosa dal ragazzo, che era povero; non si era ancora affacciato alla vita e aveva già un cliente. Il ragazzo gli allungò una pedata, il cane si scostò come scherzando e facendo le sue rimostranze di lontano. Sarebbe stato difficile dire chi fosse il più umano dei due, il ragazzo o il cane. La mossa con cui si era scostato, come se si trattasse d'uno scherzo, come se il ragazzo fosse capace di scherzare al modo di un uomo, di un vero uomo, era un invito. Ma il ragazzo era troppo serio. Non aveva bisogno di compagni e di fedeltà.

« Li conosco — pensava l'uomo. — li conosco questi ragazzi. Ero anch'io così. Rifacevo l'uomo perchè ero stato educato dalla necessità, e m'era rimasto nell'animo il disprezzo delle cose non utili, la diffidenza e la po-

vertà di cuore. Degli uomini si imita sempre il lato brusco quando si è ragazzi, si ripetono le loro parole pratiche e dure. Ci vuole tutta la vita per ricondurre l'uomo all'attenzione verso le cose semplici e inutili, per renderlo meno serio, cioè meno insensibile. Si crede che la vita sia troppo seria. Che errore! ». Così pensava l'uomo guardando il ragazzo col suo berretto da minatore. Se avesse dovuto immaginare un costume di ragazzo che affronta la vita, non avrebbe trovato meglio di quel puerile travestimento (in cui doveva essere entrata la fantasia di una madre) che il ragazzo portava con tanta convinzione.

Ma un ragazzo è pur sempre qualcuno capace di illudersi. Quello si assicurò di essere solo e inosservato, si spiò attorno, e si curvò per raccattare qualche cosa. Era un oggetto lucente. Si ha un bell'essere esperti o mostrare di esserlo: si crederà sempre di trovare un tesoro. Il ragazzo voltò e rivoltò l'oggetto lucente, poi con un gesto violento lo buttò lontano. Il cane, che pareva occupato ad altro, rincorse l'oggetto buttato, lo prese tra i denti e andò a deporlo ai piedi del ragazzo, piegandogli innanzi fedelmente. Stette ad aspettare. Il ragazzo, indignato, raccolse l'oggetto e lo buttò più lontano. Il cane ripeté la stessa scena. Non c'era verso di disfarsi di quell'oggetto; l'uomo lo vedeva bene; una capsula di latta. Ma il ragazzo scopriva che la città è piena di rifiuti di oggetti, necessari in un momento, indispensabili, e in un momento inutili. Si curvava a raccogliere qualche cosa, la esaminava, la buttava. La bestia gliela riportava. Credeva che lo facesse per lui, per divertire lui; o forse credeva lui di divertire il ragazzo. Questi gli assestò un calcio. E il cane, di lontano, si mise ad abbaiergli rimproverandolo.

Gli animali hanno questo a loro vantaggio: che i loro gridi, i loro rimbrotti, pare arrivano da un mondo inespresso che bisogna interpretare, al modo dei responsi sibillini. Possono significare ammonimenti occulti, indistinti ma visionari. E' il loro potere sugli uomini. E un altro vantaggio: che un povero, un uomo ricco, un bambino, sono per essi un dio, cioè l'uomo. I loro latrati sono la povera preghiera che essi sono capaci di esprimere, e questa preghiera esce da una bocca bestiale che non può dire diversamente, creatura brutta. E questa è la loro innocenza.

« Lo sapevo », disse l'uomo tornando alla finestra mentre si annodava la cravatta per uscire. Il ragazzo si era nascosto, e il cane gli era andato vicino, sconsolato di vedere un uomo, un dio, carponi. « Il cappello, il pastrano; comincia a fare freddo », si disse l'uomo, e si avviò per uscire.

I tranvai squillavano più alti a un raggio di sole che apriva le nuvole, squillavano sull'ululato della città che si accaniva sul giorno. Il ragazzo e il cane facevano il loro ingresso nella città. E la città non è così dura da non guardare con interesse un ragazzo che ha il suo fedele, un cane. Esso evoca la protezione, sebbene non si sappia chi dei due sia il protettore; e l'amicizia, e i greggi e i pastori e i viandanti. Il ragazzo diede un nome al cane che gli camminava accanto, e lo chiamò Flic, naturalmente.

Corrado Alvaro

Giovedì 29 ottobre 1953

~~Non c'è un
raro nel mt.
Non c'è
con lo stile
alpo c'è
che era~~

è un
artefice
manuale
prospettivo

CORRIERE DELLA SERA

L'URLO DEL TORRENTE

Ricevuti dal Pontefice

gli industriali feltrieri

Città del Vaticano
28 ottobre, notte.

Il Pontefice ha ricevuto nella sua residenza di Castelgandolfo i partecipanti all'assemblea generale delle organizzazioni dell'industria feltriera di Europa.

Nel suo discorso in lingua francese, Pio XII ha messo in particolare rilievo l'influsso che la carta stampata esplica sull'opinione pubblica mondiale. «Voi — ha detto in proposito — constatate come noi l'immensa forza data dalla tipografia a fogli innumerevoli che vengono divorati mattina e sera dagli occhi di centinaia di milioni di uomini su tutta la faccia della terra. Essi vi trovano, molto spesso, eccitanti per le loro passioni, poiché molti scrittori assicurano il proprio successo assecondando tali passioni; ma vi possono trovare altresì, grazie a Dio, la difesa della giustizia, l'apologia della virtù, l'invito alla comprensione, alla mutua collaborazione ed all'amore reciproco, sui quali solamente gli uomini possono costruire saldamente la città dell'avvenire.

«E' così che noi vediamo l'evoluzione normale della civiltà moderna: invitare gli uomini ad accostarsi, a conoscersi, a stimarsi, ad aiutarsi al di sopra delle frontiere morali e materiali che potrebbero altrimenti separarli. E noi salutiamo con gioia tutte le realizzazioni come la vostra, persuasi che una tale evoluzione è voluta da Dio, il quale ha creato tutti gli uomini fratelli di razza e socievoli per natura, e che essa contribuisce a moltiplicare i legami di amicizia; pegni, questi, di una migliore intesa fra le Nazioni e di una migliore comprensione degli interessi comuni».

Reggio Calabria, ottobre.

Era bastata una giornata di tempo sereno in Calabria, domenica, perchè lungo la costa dello Jonio tornasse quella vita rassegnata e pur attiva, moscia, diligente, che è di questo popolo. E' una forma di disperazione fondamentale che si risolve in una lotta accanita. Si disperava della vita in genere, ma la lotta per ognuno dei suoi bisogni diventa culto e amore della vita. Ci sono i figli, la necessità del pane, l'uomo che torna dal lavoro, quando ne ha, o da quel giro quotidiano, quando non ha lavoro, in cui strappa qualche cosa.

Le casupole lungo la strada della costa, a terreno, molte con un magro pergolato sul marciapiede, per l'ombra estiva, attaccate l'una all'altra, porta a porta, formano una continuità e quasi una sola famiglia. Le ragazze, ai tempi buoni, cuciono il loro corredo sedute con le spalle voltate alla strada contro gli sguardi indiscreti; le donne sciamano ovunque ci sia la possibilità d'un piccolo bene.

La Calabria è tutta percorsa da queste donne che fanno chilometri a piedi, scalze, trafficando, scambiando, rimediando: un pugno di olive, un fascio di legna, e con una fame secolare di roba da mettere sotto i denti ai figli. Chi non ha veduto il gesto di una di queste donne che porge qualcosa da mangiare al figlio, quella fretta quasi furtiva, non conosce uno degli atti più gelosi d'una madre. Chi ha affanni nella vita, chi è scontento vada un giorno a vedere uno di questi paesi, si fermi a Bagnara sul Tirreno, o su uno dei paesi della costa jonica. Può imparare qualche cosa. Può provare quello slancio di solidarietà umana che redime tutto, a cominciare da noi stessi, che sola può riscattare i tempi che viviamo.

La giornata si svolge sulla strada. La stanza a terreno è il ricovero della notte e del maltempo. Si distinguono bene i villaggi rimessi a nuovo cinquanta anni fa con le fortune del tempo dell'emigrazione. Non più le stanze a terreno, ma quattro o sei stanze a due piani, i balconcini di ferro, il marciapiedi di cemento, l'albero da fiori o la vite sulla soglia, la bottiglia piena di vino come segno propiziatorio murata in cima al tetto. Da Reggio al golfo di Squillace e oltre, questi villaggi, borgate, paesi, alcuni divenuti cittadine industriali perchè agli sbocchi di più d'un paese dell'interno, hanno meno di un secolo di vita. I primi nuclei furono di paesani scesi al piano dagli abitati sulle pendici dell'Aspromonte, appena fu tracciata la strada rotabile e la ferrovia. Perciò, quasi tutti i nomi dei paesi ripetono quello dell'interno: Bova Marina, Gioiosa Marina, Badolato Marina. In alcuni luoghi è soltanto l'edificio e il nome della stazione. Il paese si intravede confuso in alto sul cocuzzolo d'un colle, del colore della pietra, della creta, del magigno.

Tra quelli e questi, sulla cresta d'un colle, un paese fantasma, i paesi fantasma della Calabria jonica, con le finestre vuote, il campanile vuoto; i paesi morti, abbandonati tre secoli fa, quando cominciò la storia delle frane. Più in basso, la catena dei colli aridi, messi a nudo, scorticati di ogni humus, d'arenaria, di schisto, di creta, di ghiaia tenuta insieme a strati da un impasto alluvionale, danno per chilometri quasi un'allucinazione, e d'estate lo sgomento d'un deserto. Un paese ridente, di cubi bianchi e giallo e rosa antico. Francalzone, si scorge su uno scenario di cocuzzoli grigi e aridi come un miraggio. Sembra lo sfondo di un primitivo italiano, della vita d'un santo anacoreta. Ma basta svoltare la strada che va nell'interno, lungo le valli, ed ecco il prodigio delle isole dei torrenti, gli ulivi cinerei grandi come platani, i boschi di agrumi, di questa stagione sovrastati da rami arditi come dardi, d'un tenero verde; e il sottobosco colore verde bottiglia, verde muffa, verde panno. Sulla terra di nessuno l'orticello di fortuna, un quadrato di pomodori e di zucche giganti. Il clima muta da valle a valle, da promontorio a promontorio. Da chilometro a chilometro, c'è il clima più favorevole al bergamotto, ai limoni precoci, alle qualità più pregiate di arance, al gelsomino o alla gaggia. Il loro profumo si stende in stagioni come questa su tutto; in primavera viene incontro a chi arriva per mare; ma in questi giorni vince il fettore del torrente, che trasporta a valle, con la strage, l'odore degradante della miseria.

Nel sottofondo della memoria di questi abitanti della costiera e dei paesi sulle pendici dell'Aspromonte, c'è l'urlo del torrente. Nell'animo degli abitanti la valle, le isole rigogliose risparmiate sul greto della ghiaia abbagliante, che di estate si copre di ciuffi di oleandri che nessuna tempesta riesce a strappare, che la primavera, appena il torrente è asciutto e ridotto a un rivo limpido, cova sotto ogni macigno un groviglio di anguille sorprese dalle secche improvvise e che si possono portare via a cestini, come sul greto del Bonamico o del Mesima; c'è nell'animo di quegli abitanti, appena le prime piogge battono sulle tegole delle casupole senza soffitto, la paura di quello che può fare la montagna. Fra veglia e sonno, si sente l'urlo alto, continuo, come un coro invocante tra squilli di campane. E' la corrente nel suo letto di rotolanti pietre sonore. Da vicino si sente questa sorda orchestra di pietre, a tratti squillante trionfalmente. Il torrente è un mondo; viandanti, muli in viaggio, armenti, pastori, lavandaie, lo animano a tutte le ore. Si può vedere avanzare all'improvviso dalla gola della montagna il mostro d'acqua e di fango, una specie di armento lacerato e sporco, che si rompe in cento rivi quanti sono nel letto del torrente i bracci, lasciati dal temporale precedenti, le rughe e le dune; quei rivi si incontrano,

si fondono, si gonfiano, mentre appaiono balzelli e macigni arrotondati da lunghe stagioni, gli alberi per un poco ancora dritti e rotanti sul loro isolotto di terra, giganteschi ulivi, e le carogne degli animali gonfie come zampogne. E' così che questa catapultata d'acqua arriva ai ponti della marina, batte contro i piloni e li scalza, come un gigantesco colpo di leva.

Ieri il torrente era la strada d'accesso ai paesi, nei loro diversi sentieri, la scorcioata delle strade rotabili che si annodano all'infinito per i colli e i monti, i piani e le salite e le discese. Vi si ripasserà domani. Il torrente è in ventiquattrore tutto un chiacchiericcio di rivi ognuno nel suo nuovo letto, e si starebbe a udire la loro frettolosa voce argentina, quasi ossannante, se la terra aggrondata intorno, fetida del fetore della creta verde e dei detriti, degli animali in putrefazione, delle derrate disperse e distrutte, non fosse là intrizzita, squallida e sordida nella nuova luce del cielo colore del mare. I fiori, i cacti, le agavi, i gerani, i frutti strappati e dispersi, aggiungono un profumo, che, al suo punto più acuto, porta un sospetto di corruzione. La corrente ha tracciato di miriadi di righe la sabbia e la ghiaia del greto, il quale riporta fissata l'immagine della superficie tempestosa di ieri, i gorgi, la corrente più impetuosa e veloce nel mezzo, la mazzatura dell'acqua verso le prode, là dove sembra di udire, nel rombo più alto della piena, come un gorgoglio, un sussurro, come si ode il cigolio di una commessura nel fragore della corsa d'un treno.

Passata la tempesta, i muli neri, coi carichi affardellati, ritentano il torrente tracciando nuovi sentieri. Le donne vanno scalze a fare legna. Una famiglia è con un'accetta intorno a un tronco d'albero. Una vecchia si fa un suo fascio di rami. I ragazzi cercano i loro giocattoli e i loro tesori fra i sassi. Vi rinvengono, come dopo mille anni, in uno scavo, i resti d'una vita domestica. Il mare per lungo tratto è giallo e verde. Una voce racconta di due cadaveri, padre e figlio, trovati nei due tratti opposti della riva, oltre la foce. La voce dei viventi suona come se fosse passato molto tempo. Fuori delle casupole sulla strada, riempite di due metri di fango, sono messi ad asciugare al sole il canterano, la tavola, le sedie, lo specchio, i panni. Tutto ciò che si è gelosamente custodito nella vita intima, di una inconfessata povertà, è là: là il compendio di una vita. Ricominciano daccapo le donne. Sembra non vedano la gente che passa, il traffico che riprende, la vita che corre. Non vedono, non odono. Rifanno meccanicamente, come in un sogno angoscoso, gli stessi atti e gli stessi gesti di tutti i giorni per riparare i mali di questo terribile giorno, un sogno in cui non si riesce a gridare.

Corrado Alvaro



A Nuova York, Dag Hammarskjöld, U. Thunberg, e Vijaya Lakshmi davanti alle bandiere schierate.

LO SPINOSO dei preti operai

Benchè la loro attività sia moralmente tendenze ideologicamente eterogenee

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Parigi 28 ottobre.

Quali proposte il cardinale Liénart porterà al Papa nei prossimi giorni, quando si recerà a Roma per riferire sulle conclusioni alle quali i cardinali e arcivescovi di Francia sono pervenuti nella loro recente riunione per la questione dei preti operai? La domanda è di grande attualità in Francia, dove dei preti operai continuano a occuparsi orgogliosi di stampare del più diverso indirizzo e dove si formula una risposta, che rappresenta il voto dei più. Si sa che il cardinale Liénart, ben noto per il suo vivo interessamento ai problemi sociali, che gli ha fatto avere la porpora ancora in giovane età, aveva studiato, già prima che la questione entrasse nell'attuale fase acuta, uno statuto che conferisse unità di indirizzo all'azione di coloro che la stampa francese chiama i «paracadutisti della Chiesa» fra le masse cristianizzate dei sobborghi industriali e assicurasse loro un migliore e più efficace contatto con le gerarchie ecclesiastiche. Il voto della maggioranza dei francesi, cattolici e non cattolici, è che sia trovata e messa in atto una misura, che valga a correggere gli errori e a dissipare riserve e incertezze; che i preti operai possano, cioè, continuare la loro opera, la quale trova apprezzamenti diversissimi, ma ha toccato prontamente l'opinione pubblica con la sua generosa originalità.

Anche il cardinale Felin, che è stato sempre il più sollecito sostenitore dei preti operai, che non ha esitato a prendere le difese anche dei due che nel maggio dello scorso anno il prefetto di polizia di Parigi con sua grande sorpresa trovò fra gli arrestati in occasione delle dimostrazioni di piazza contro il generale Ridgway, ha affermato recentemente che errori, deviazioni e imprudenze vi sono stati e ci sono, pur osservando che i preti operai hanno più bisogno di preghiera e di affetto che di critiche. Sono cose di cui l'episcopato francese e il Santo Uffizio romano si occupano da molto tempo ed è il caso di dire subito che riguardano più la fede che i costumi, più l'indirizzo ideologico che la condotta morale. I preti operai esistono da dieci anni e sono circa una novantina; in questo periodo di tempo qualche caso di grave rilassamento morale c'è stato, ma non in

proporzioni superiori al resto del clero; il che rappresenta senz'altro un merito per i preti che vestono la tuta e dormono in una stanza d'affitto e che sono, perciò, tanto più esposti a pericoli d'ogni genere dei preti che indossano la talare e vivono in canonica. E' il pericolo ideologico quello che si è rivelato di proporzioni inaspettate durante questa esperienza. In caso massimo, a questo proposito, è rappresentato probabilmente da un prete operaio di Creteil, uno dei più fervidi, ma dei meno preparati, che non solo ha rotto ogni rapporto con la Chiesa e si è regolato in conseguenza, ma è anche divenuto un esponente del comunismo locale.

Gli aspelli negativi

Nessun organismo è più riservato di quello della Chiesa, nessun mondo è più mimetizzato con l'ambiente e, quindi, inafferrabile per il profano, di quello dei preti che si sono fatti in tutto operai entro una vasta massa di operai; si aggiunge, poi, che questi preti, se interrogati, non nascondono il loro carattere; ma, se non sono interrogati, non ne parlano che a ragion veduta e considerano come la peste i curiosi della loro vita e della loro opera. Si aggiunge, infine, che in questo momento, che può essere di grave decisione, si ammantano di riservatezza anche chi, fino a ieri, non aveva nessuna ragione di tacere. Ma in tutto questo basta leggere attentamente la comunicazione fatta dai cardinali e arcivescovi di Francia dopo il loro recente convegno, per rendersi lucidamente conto degli errori e delle deviazioni che si imputano ad alcuni, almeno, dei preti operai, anche se questi non sono mai nominati in quel documento.

Tre paragrafi, su sei, e i primi, sono dedicati ai compiti che la Chiesa riserva al laico dell'Azione cattolica che in Francia è organizzata per settore. Fra questi compiti c'è quello di ricondurre alla vita cristiana gli ambienti che si sono distaccati da essa e, in particolare, il mondo del lavoro, per il quale i vescovi rinnovano il mandato all'Azione cattolica operaia, esaltandone il compito e affermando che essa ha la rappresentanza della Chiesa fra le masse dei lavoratori.

I vescovi domandano, inoltre, a tutti i preti che si dedicano a ricondurre alla Chiesa gli operai sia con l'azione parrocchiale, sia con quella non par-

Domenica 11 aprile 1954

75 Percent

CORRIERE DELLA SERA

75 Racconti

UN NOME

Pare che sia stata la notizia della bomba all'idrogeno che ha spinto lo scrittore R. N. a correre in provincia al suo villaggio natale. È stata una reazione incontrollata, e certo egli tornerà sui suoi passi. Che cosa sia andato a cercare, non si sa bene; forse se quel gruppo di case malferme, lesionate dai terremoti, o il pianterreno d'un palazzo con colonne e volte e gli altri piani che crollarono sostituiti da una casupola rustica, se le donne scalze, i bambini mezzo nudi vestiti soltanto della metà di un paio di pantaloni o d'una giacca lunga fino alle caviglie, se tutto questo, paziente, perpetuamente provvisorio, stordito della vita, stia ancora là. Al suo villaggio, egli ha trovato poca gente di quella che conobbe nella sua prima età, ma ne ha riconosciuto ugualmente i tratti sul viso dei figli e dei nipoti, da sembrargli che fossero i suoi compagni d'infanzia rimasti perennemente bambini. E le bambine, col lascio d'una bellezza materna, che ricominciano daccapo la storia d'una breve gioia, il fiorire improvviso, il silenzio che si fa quando passa questo fiore tra la gente, e poi la faccia della fatica, gli occhi che ormai sanno tutto senza stupore né rivolta. E il sole. Spunta dal mare, estraneo a tutto, vede e non vuole guardare; appartiene al mondo ricco dei cieli.

A R. N. pare di ritrovarlo il vecchio sole del paese, come un lusso, come Dio. Proprio ultimamente, dopo avere letto quella notizia, gli era parso che il sole che si leva sulla città sia un lampadario comodo, utile, ma che qualcuno può ritirare e spegnerlo, come in un teatro. E che cosa sarebbe stata dunque la vita che si perpetua col ritorno delle stagioni, che vagheggia sempre gli stessi aspetti, gli stessi beni, gli stessi frutti, ripete sempre daccapo uguali passioni, e dal tempo dei tempi riproduce tutto questo e lo ricorda, lo dipinge, lo canta, lo scrive? Dove, insomma, finirebbero l'Amleto, la Passione secondo Matteo, la Venere Dormente di Giorgione, celebrati come immortali? Fu a questo punto che lo scrittore vide non soltanto il sole come una lampada cui possa mancare l'alimento; ma tanto riprodurre e celebrare e fantasticare la vita, come un vaneggiare infantile. E i grandi uomini, affannati a cercare una spiegazione dell'universo, a immaginare un mistero, con la sicurezza, la serietà, l'importanza del ragazzo che simula le cose più grandi di lui. Pure, questo mondo puerile, che appare non più di un giuoco sotto l'impressione di certe notizie, è pieno dell'affanno delle ore della creazione e della soddisfazione dei bisogni che rendono grande la vita.

Gli animali del paese guardavano il paesano scrittore con la compassione della verità ferma nei loro occhi senza intelligenza. Egli li rivedeva, sempre gli stessi come i figli dei suoi amici d'un tempo, poiché le bestie somigliano anch'esse ai paesi in cui vivono. Percorrevano in macchina le strade solitarie dell'interno, dove la natura respira il fresco delle cose intatte e il vecchio profumo delle eriche. Risaliva l'altopiano, quando su una casupola, ricovero dei contadini nei loro lavori in montagna, lesse la frase: «Gloria a Cembali». In quel paesaggio solitario, tra i primi fiori della primavera che spuntano a cortei e a moltitudini col loro disegno di fiore antico ricordato ormai soltanto nei vecchi libri dei poeti, il croco e l'asfodelo cinereo, quella scritta era sillabata con una vanità ridicola. Non si capiva chi poteva assistere a una gloria simile tra i bovi, il gran rado di montagna, il sorbo, i convolvoli. E quale gloria? Egli fece la considerazione che là non esisteva nessun altro nome scritto se non questo di Cembali, che i molti analfabeti non lo avrebbero potuto leggere, e chi lo poteva leggere non sapeva neppure dell'esistenza di Omero. Se nessuno vede, niente esiste. Pensò che si trattasse d'un residuo di propaganda delle elezioni passate, e deplorò il cattivo gusto dei sostenitori di questo signor Cembali.

Aveva fatto piattare alla meglio la casa paterna di campagna, coi tramezzi di lunghe canine legate insieme l'una accanto all'altra a modo di stuoie. Risentiva l'odore di canne secche in quella purezza dell'aria. L'orto, là presso, riproduceva, quasi negli stessi punti della sua infanzia, gli stessi aspetti; i fiori di campo si aprivano a gruppi tutti insieme, accorsi sul posto dove era successo qualche cosa che essi soli vedevano. Tutto era così umile, che la bomba all'idrogeno diventava una minaccia sproporzionata. Quei fiorellini color sangue, e non più grandi di una goccia, non si capiva che utilità potessero avere, quale pericolo li potesse minacciare. Mentre tornava dalla sua passeggiata, vide che qualcuno lo aspettava. Vestito di nero dalla testa ai piedi, con una lucida cravatta nera, una testa folta di capelli bianchi crespi e un viso color ocra seminato di piccoli punti neri, un signore si levò da un sasso su cui stava seduto. Si presentò come il cavaliere Cembali.

« Ah, lei? — disse R. N. — Ho già letto il suo nome ». « Dove? ». « Sul muro di una casupola sull'altopiano ». Il vecchio disse: « Non si tratta di me, ma di mio figlio ». Il suo sguardo brillò dietro le lenti a stanghetta. Egli aggiunse: « Venivo a parlarle di lui, di mio figlio ». Aveva tra le mani un quaderno, e glielo porse. Lo scrittore vi diede un'occhiata; dei versi. Disse: « Ah, scrive versi, suo figlio? ». Il vecchio disse: « Scriveva. È morto a vent'anni ». La valle, col torrente bianco di ghiaia, rigato dai ruscelli grigi nel sole, risuonava delle voci delle donne che lavavano i panni. Era stato sempre così di questa stagione. Lo scrittore posò gli occhi su qualche riga del quaderno: vi spuntava un'immagine di donna, e dietro a questa l'aspirazione a tutto ciò che non si conosce. I versi erano mediocri, ma l'aspirazione era la stessa di tutti i canti dell'uomo. Il vecchio seguì la riga su cui erano posati gli occhi del lettore, e disse: « Questo è tutto quello che ha

lasciato. È possibile che sia finito così? Tutto finito. E soltanto sua madre e io siamo rimasti a ricordarlo. È possibile? ». Non aspettava risposta. Seguì: « Tutto è lo stesso qui attorno, tutto durerà, tutto muterà e sarà lo stesso. E lui, come se non fosse mai esistito. Perché? ». Parlava calmo senza dire nessuna emozione. Tra frase e frase emetteva un ghigno che in altri tempi doveva essere stato un sorriso. Non doveva essere la prima volta che diceva quelle parole, forse le ripeteva come le aveva dette a tanti, e forse non erano più un dolore. Parlava anzi con una specie di animosità, come fosse vittima di una ingiustizia in cui il suo interlocutore entrasse per qualche cosa: « Io ho una ragione di vivere, ormai, ed è di perpetuare la sua memoria, che la gente se ne ricordi ».

« E lei crede, lei crede a una memoria che duri? » chiese lo scrittore. Il vecchio restò un attimo interdetto, poi disse trionfalmente: « I monumenti, i monumenti restano ». Sedettero sul muricciolo del palmento. L'uomo doveva essere un grosso proprietario di terre, bastava vedere come egli guardava con indulgenza e senza curiosità, con la misura e il conto nei suoi occhi, gli umili aspetti di quel luogo. Aveva scoperto quel quadernetto scritto, dopo la morte del figlio, erano forse le prime frasi in rima che egli leggeva, e gli parevano meravigliose, mai dette prima da nessuno; le aveva scritte suo figlio come aveva detto un giorno le prime parole dei bambini suscitando la tenerezza per tutto il mondo e lo sgomento dell'ingresso alla vita e alla conoscenza. Lo scrittore riaprì il quaderno a caso. Il vecchio disse: « Non sente come è stupendo, come è grande, lei che si diletta di queste cose? ». Lo guardava con la valutazione incerta che ha il ricco di fronte all'artista, del padrone di terre di fronte a un uomo che si regge su un mestiere i cui beni sono impalpabili e in una realtà convenzionale. « Legga, legga qui come dice ». Lo scrittore vi lesse, e gli vennero a mente le migliaia di versi di ogni angolo più oscuro della terra, dove qualcuno crede di confidare sentimenti mai prima provati da altri, avvenimenti di tutti in cui ognuno si considera unico, e lo assallì il tedio di un mondo in cui sempre è uguale la domanda alla vita, e la convenzione di mettere insieme le parole, i suoni, i colori. « Sì, sì, sì, bene, molto bene » diceva senza convinzione. Il vecchio lo guardò quasi con disprezzo, mentre cavava di tasca un portafoglio; gli mise innanzi alcuni fogli logori dall'uso, e disse: « Bene? Legga qui che cosa ne dice il direttore dell'ospedale, il prefetto, il sostituto procuratore generale, il vice presidente del Senato. È un coro, un plebiscito, tutti si inchinano al grande poeta stroncato a vent'anni. Questa è tutta gente autorevole, gente ufficiale, senatori, deputati; aspetto che qualche ministro si associ alla celebrazione ».

La sua voce si levava su un declamativo che arrotondava tutte le vocali, come fanno a volte gli analfabeti che ripetono come oracoli le parole scritte. Aveva mendicato quelle lettere, invocato risposte, vestito di nero, con le sue lacrime di padre, e come non capiva il valore di quei poveri versi comuni a tante giovinezze che credono di essere arrivate prime nel mondo, non capiva il senso delle lettere che mostrava: di deputati che si tenevano buono un elettore, del ministro che rispondeva per cortesia, dell'avvocato che si propiziava un buon cliente: si inchinavano a una giovinezza troppo presto troncata, qualcuno profittava per fare anch'egli la sua letteratura lasciata con la giovinezza, declamare il suo stesso rimpianto. « Il monumento sorgerà in piazza » disse il vecchio indicando il paese ammucciato laggiù come i fiori del prato. « E giacché lei si trova qui, vuole fare il discorso di inaugurazione? Verranno le autorità. Lei può parlare come uno del mestiere. Ci sarà una cerimonia ufficiale. Il paese ha bisogno del suo grande poeta. Lo ha trovato. È mio figlio ».

Poteva scomparire una civiltà intera, ma in questo villaggio salvato, perché non varrebbe la pena di sprecarvi qualcosa, il monumento a Diego Cembali, poeta, resterebbe. Un nome come Giotto o come Michelangelo di cui fossero perite le opere. E lentamente, negli anni, non si sarebbe saputo più chi fosse questo Cembali, un nome che nella indistinta fine di una civiltà sarebbe affiorato, e la fantasia gli avrebbe attribuito chissà quali imprese, quali opere, quale incanto. Lo scrittore guardò quell'uomo abituato fino a ieri a contare i quintali d'olio e di grano, e che di fronte alla morte credeva alla sopravvivenza, alla memoria, alla gloria delle cose più deperibili del mondo. Gli chiese: « Ma lei, sa che cosa è la bomba all'idrogeno? ». Il vecchio fece un sorriso sprezzante: « E Dio, che cosa ci sta a fare? ». Così lo scrittore R. N. fece il suo discorso davanti al monumento, naturalmente dopo che avevano parlato di questo e il sindaco del paese. Il monumento rappresentava un giovane ispirato, con la mano sinistra nella tasca dei pantaloni e il viso proteso in avanti. Lo scrittore portò il suo umile omaggio alla memoria degli uomini, al futuro, alla gloria che resta su un pezzo di pietra. Parlava davanti ai visi attenti dei paesani che non sapevano leggere e scrivere, e li invitò a custodire sempre il monumento, e quel nome: Diego Cembali.

Corrado Alvaro

Mostre d'Arte

Alla Galleria d'Arte Internazionale, nuova mostra del pittore russo Karpo Tchirakhoff (1876-1913). Come abbiamo avuto modo di dire altre volte, Tchirakhoff fu un tardo impressionista, di quelli che si confusero coi secessionisti. La mostra è piena di vivaci, piacevoli e assai forti bozzetti o abbozzi e non manca tuttavia di opere risolte con maggiore impegno e con l'intento di fermare qualcosa più che i momentanei aspetti esteriori.



Charles A. Lin traversata del dal Presidente di brigadiere del cap

Per gli

Semb ta, e

Roma

Giorni orsono è un giornale romano lo inteso a sfatare di gran bevitori alpini. In esso si vivi colori la cata intestinale che i terani della mon no subito a Roma erano calati per no, e il pietoso s avevano offerto a ne della capitale c cati e malfermi s erano alzati dal osterie di Trastev di fojette lasciat

Bere e c

Anch'io mi dom e con una certa p cosa diavolo è cap grognards della m possa avere illan resistenza al fias venne meno nei Julia dopo quaran ni di accerchian questo i battag contro il nemico anche quando non munizioni e si de re, per difendersi un po' di grappa samente in serbo che scavate nella tava a circolare, tà con cui quei g zì soldatucci la s l'alba dalle loro b sto del caffè che s si capiva che la rebbe venuta m beve a quel modo de. Dalla mia lun speriencia di corr guerra su tutti i guito di tutti g mondo, una sol tratto, sicura; ed guerriere di un surano dai suoi c Chianti. L'idonei scritto al servizio dovrebb'essere v medico nell'infer stretto, ma da u all'osteria. Chi s tare in coro è se soldato: non si sono i solisti aste no gli eserciti e Caporetto. Io ero lonnello dell'artig Kuebler quando, settembre del '39, terra, dal mare bombardamento platte, ultimo rid sica polacca con la. Varsavia er dell'esercito di R restavano più o brandelli in m frontiere dell'Un Romania, la margià dilagato fin Unici restavano, tutto, a sparare c co ormai trionf sperati intalpati colata Maginot del to un inferno di co. Ogni tanto Kuebler, per rade interrompere e d una delle colline bandiera bianca la resa. Poi si me to. E la risposta mente, che sugl mento armato, bombe esplosive e quelle incendiarie diera bianca si li di accettazione, un canto vasto Caduta di Varsa Kuebler scoteva pù con compiac irritazione, e ord taccare con l'in e di fuoco. Dura Finalmente, a posta, la Wes se ancora cantan più in coro. Le s sgranavano. Kue

75 Raccont

Sabato 13 febbraio 1954

CORRIERE DELLA SERA

3

75 Raccont

Sabato 13 febbraio 1954

LA BELLA SIGNORA

— Non so se capiti anche a voi di avere in una persona il vostro rimorso, per il sospetto d'averne avuto una responsabilità nel suo destino — disse il nostro amico di molta esperienza.

Le sue parole ci buttarono tutti in un improvviso ordine di pensieri, quelli che forse evitavamo con cura. Era passata la mezzanotte, e si apriva l'ora in cui ci saremmo detto quello che confina con la occulta confessione dei sogni. L'orologio che segnava le ore piccole suggeriva l'impressione d'un treno notturno che cambia binario, mentre qualcuno veglia per noi e ci conduce. Tutto diventava immaginazione attorno a noi, anche le signore nei loro abiti della innocente parata mondana. Mentre si coprivano coi mantelli per un'impressione di veglia, si sarebbe voluto aiutarle a tirarsi su il lembo del bavero, con una premura che voleva parere innocente a se stessa. Era il momento sveglio e frigido della notte d'inverno.

Qualcuno replicò: — Avete notato che questo nostro rimorso si presenta quasi periodicamente nei nostri incontri in città, come la figura ricorrente in un sogno?

Ci guardammo, ognuno con la sua capacità di fare il male. Si disse: — Seguita tu che hai tirato fuori l'argomento. Significa che hai qualche cosa da dire.

Il nostro amico cominciò: «Era una donna che ammiravo come un personaggio d'un'altra razza, ed era tale da mettere in soggezione chiunque. Fatta con un'estrema generosità dalla natura, incuteva il timore che incutono le donne favorite oltre misura dalla sorte, e cui noi attribuiamo qualità sovrane, considerandole di un altro mondo e nutrite di altri pensieri dai nostri. Almeno fino a una certa età. Io ero in quell'età. Quella donna era sposata a uno di quegli uomini che noi giudichiamo immeritevoli, naturalmente; come se noi soli, ognuno di noi, fosse il vero uomo, secondo la nostra vanità e presunzione maschile. Quando mi trovavo accanto a lei, provavo un piacere disinteressato, di stare all'ombra della bellezza, e che questa bellezza mi parlasse con parole comuni. Ricordo le sue mani grandi, poiché ella era tutta fatta in grande; la sua stretta di mano mi faceva pensare a quello che in lei era più segreto, una mano di una mollezza ignuda in cui sentivo tutta la sua persona. Era questo che mi rendeva per un istante perplesso di fronte a lei. Con l'intuito sicuro di una donna, aveva fiducia in me, e io sapevo di meritarmela.

«Ricordo una sera, in una sala da ballo, che, eccitata di quanto si vedeva attorno, comincio a dirti a bassa voce che la sua vita le pareva, fino a quel punto, un sogno. Tutto le pareva irreali; e il marito, e la figlia, e la sua vita, e il mutamento di città. Eravamo a Roma, dove è facile avere un'idea irreali della vita, nella ricerca di un segreto inquietante come se si aspettasse una rivelazione e una gioia che non arrivano mai. Accadrà anche a voi, a Roma, certi giorni, di aspettare vagamente qualche cosa, e poi vi accorgete di non aspettare altro che il caffè matutino. C'è nell'aria l'esigenza d'una gioia perduta, dimenticata, e che vi affannate a ritrovare; come se si potesse dimenticare una gioia. Ella parlava con una sorta di rilassatezza e di stanchezza, che contrastavano con la sua struttura generosa; aveva dunque uno dei tre o quattro atteggiamenti che formano il fascino d'una donna: l'aria trasognata. Pareva non avesse coscienza di sé, e questo stupisce quando si è giovani come ero io, quando si ignora che una donna non ha mai una sicura coscienza di sé, che siamo noi a dare alla bellezza un senso sacro e sublime.

«I miei occhi cercarono suo marito che era andato a ballare, e lo vidi che ballava con gli occhi rivolti verso di lei. Lei non ballava perché era sempre in uno stato di stanchezza. Mi accorsi quella sera che in lei germineva uno scontento; divenni cauto per non destare i pensieri che dormono, le rivolte inconscie. Capivo allora, o intuitivo, queste cose; il risveglio dei pensieri occulti di una donna, quella specie di fermentazione che la può portare a compiere atti in uno stato di incoscienza, con la cecità dell'istinto di un animale. Sempre, guardando donne come lei, mi vengono a mente i più nobili vengoni alla creazione, vestiti di mantelli e piaggi stupendi, con la loro ignoranza solennità e grandezza, quasi sfingi della natura e nell'atteggiamento dettati improvvisamente dagli istinti, dai bisogni, la maternità, la difesa, il sospetto, la brama, e fuggire furtivamente ai richiami.

«Passavano per una coppia felice lei e suo marito. Si raccontavano di loro episodi d'una tenerezza quasi assurda perché leggittima. Egli pareva non ancora rimesso dall'emozione di averla, come se la vincessero perpetuamente tutti i giorni per una sorte fortunata. Dico la verità che cercai di evitarla non appena ebbi il sospetto di un suo stato di inquietudine, che per il momento si manifestava nell'impressione di vuoto e di stupore della vita, quasi ne cercasse il senso e non riuscisse a capire quale sia il suo valore e in che cosa consista. Fino a tardi negli anni si prova questa impressione di essere fuori della vita, che la vita la vivano gli altri, tutti meno che noi. E' la causa di molti drammi d'oggi. A mano a mano che vado avanti, aspetto il giorno in cui capisco, che tutto mi sia chiaro. Aspetto di capire, secondo la lucida intelligenza d'oggi. Ma forse si capirà tutto insieme in un lampo, quando sarà troppo tardi.

«Un giorno allora mi telefonò che voleva parlarmi. Aveva fretta. Non ci voleva molto per rendersi conto, dal modo con cui ella entrò nel mio studio, che era quello il suo primo appuntamento furtivo. Sapevo che ella veniva per consiglio, o per bisogno di parlare di sé a qualcuno, e che mi considerava un uomo assennato. Perciò non pro-

vavo un'emozione di complice notando il suo atteggiamento, quell'emozione che ci dice dedicato a noi e per noi quel nascondersi, che è l'emozione prima e più suggestiva dei convegni con una donna. Veniva da me come si va dal medico, e tale fu il suo contegno per tutto il tempo che restò da me, seduta su una poltrona in cui temeva quasi di accomodarsi, con quel senso particolare delle donne integre in cui è quasi il ribrezzo di avere da fare con cose non familiari e non conosciute alle loro abitudini.

«Era angosciata come d'un principio di malattia. Comincio col dire che veniva da me dopo avere riflettuto a lungo. Mi pregava di non fare mai parola della sua visita; se ne parlo oggi è perché molte cose sono mutate, e un segreto è ormai inutile, anche se si capisse di chi voglio parlare. Insistette: — Io mostrerò sempre di non conoscere dove lei abita. — Poi chiese: — Che cosa direbbe lei se sapesse un giorno che io sono diventata un'attrice del cinema? — Mi parve di considerarla ora per la prima volta, e il mio pensiero fu: 'Purché si sbrighi; la sua perfezione si sta lievemente alterando'. Lo scoprivo allora, e ora la guardavo non più come una persona su cui i miei occhi si posavano con reverenza e pudore, ma come un oggetto di cui giudicavo l'utilità e l'uso. Seguì dicendo di avere avuta una proposta importante in quel senso, e che doveva decidere entro poche ore. Mi figurai la sua immagine in breve divenuta comune, uscita da una individualità precisa, da una cerchia di amici, dal quadro familiare, dalla conoscenza del suo uomo, per entrare nel generico della schiera delle ombre, confusa l'una con l'altra con falsi nomi simili fra loro. Ne notavo il significato degli occhi, della fronte, della bocca, il segno e l'indovino che sarebbero divenuti nelle immagini che di lei si sarebbero diffuse. Era come se annunziasse di volersi chiudere in un convento, disgregarsi, scomparire. E il simbolo che sarebbe divenuto il suo corpo, lei che aveva quasi ritegno di appoggiarsi alla spalliera della poltrona come temendo di confidare troppo di sé.

«Posso ricostruire il ragionamento che le tenni: — Dipende dai rapporti che lei ha con suo marito. Suo marito lavora, provvede a lei, e questo gli costa fatica. Lei è abituata a una condizione agiata e tranquilla in cui tutto ha valore, il più semplice dono come la più piccola comodità. Mi pare di sapere che egli non torna mai a casa senza portarle un mazzolino di fiori. Mi dispiace di ricordarle da estraneo un'abitudine intima e cara, che è certo un'indiscrezione; ma delle coppie felici si parla con un senso di stupore e quasi di scandalo. Lei ora ha la possibilità di mutare condizione. Il denaro che lei porterà in casa, se avrà fortuna, farà impallidire ogni conquista fatta da suo marito fino ad oggi, essa apparirà una fatica puerile, un affanno sproporzionato ai risultati. E lei invece, mostrandosi appena, raccoglierà in un anno quanto egli ha guadagnato forse in tutta la vita. Lei guarderà il suo uomo come il ricco che vede affannare per troppo poco il povero. La ama abbastanza per superare questa prova? Vediamo poi l'altro caso, anche possibile: che lei non abbia successo. L'impressione di essere fallita non soltanto in lei stessa, ma in lui. Per lui, oggi lei è tutto, ha tutte le possibilità, tutta la bellezza e la grazia; per lui, lei dispone di una forza incomparabile che non adopera. Se lei fallisse, pensi come uscirebbe svalutata non soltanto di fronte a se stessa ma agli occhi di lui. Il denaro è l'energia maggiore del mondo d'oggi, lo so, e so che il guadagno è sacro. Ma bisogna misurare le conseguenze, il mutamento dei rapporti, la diversa considerazione della vita che la ricchezza impone. E, anche per quel tanto di male che potrà capitarle di fare, consideri se è abbastanza robusta per sopportarlo. Una dose di male è come certi veleni, fatali ai temperamenti deboli e che i robusti sopportano benissimo.

«Non so perché dissi quest'ultima frase; non ne ero convinto. Ma noi siamo portati a lasciare trascinarsi dalle parole, esse si formano prima di un concetto. Ella restò a riflettere con la sua aria pigra e assente. Quando fu uscita, mi dissi che la saggione dell'uomo reputato saggio, cui si chiedono consigli, è delle più assurde: parlare come una esperta coscienza, e dover dare sempre la medesima risposta. E la vita ha invece bisogno di misurare il pericolo, rischiare la sconfitta, provare il male necessario per riscattarsi nella lotta quotidiana che sosteniamo con noi stessi.

«Non la vidi più per un pezzo. Seppi un giorno che aveva abbandonato la sua casa e tutto. La leggenda d'una coppia felice non era più l'argomento delle chiacchiere dei suoi amici; non valeva più la pena di parlarne; tutto sembrava, così, più vero, più normale, più ragionevole. Una notte, rincasando, la incontrai accanto a un uomo, nella Roma notturna popolata di gatti, le sfingi larvali delle sue memorie e delle sue rovine. Erano sulla porta della casa di lui, ed egli le passò la mano sulla spalla come per sollecitarla a entrare. Mi parve meno bella, come se si fosse tolto di dosso il peso d'una maestà. Prima di entrare, ella mi riconobbe. Mi disse a bassa voce, come terminando un vecchio discorso: — Buonanotte — e mi chiamò per nome. Sul tonfo della porta che si chiudeva, s'inserì il rumore della fontana che si versava nel tempo perduto della notte senza riuscire mai a colmarlo, col linguaggio di una infinita inutilità».

Corrado Alvaro

LIBRI RICEVUTI

AMM. ROMEO BERNOTTI: Questa crisi mondiale. - Soc. Ed. Tirrena, Livorno. - L. 600.
LAURA MARENCO GALLI: Mezzo secolo - Ceschina - L. 1200.
P. H. FAWCETT: Esplorazione Fawcett - Bompiani - L. 1400.
FRANCESCO OLGIATI: Carlo Marx - Vita e Pensiero - L. 1200.



In occasione di quattro

dal nos

Dalla Sier

Alla sua

si allontan

il valico d

sorge un

«piano d

zione vuol

l'ultimo s

fitto da I

ciato fuori

del 2 gen

mato il co

estremo s

città. A l

singhiozzi

lata nel co

rebbe de

come don

saputo di

Anche se

tentico, è

L'Ala

Ma più

che pochi

arabo, ere

tani, giu

lontane, c

i cimeli d

Egli fu c

ferente st

tori, dent

vò i fanta

lenzioso

girò l'eni

cesellate

rio, alle p

la Sala

merletti d

plando i

fontana c

se a un

seguito, d

rola a b

spagnoli,

c'era pure

sor Seco

sta dottis

tore della

Arabes. N

di quel ve

vane priv

avi suoi

radiso pe

«Che scie

vano di f

date».

Quel ro

sapia ave

spregiudic

non era l

l'arte.

Ho riv

che tanti

briato e s

è stata d

volta aver

ora appa

medaglia.

defiendo

gancio og

preclude

ni. La de

fregio. P

mi e sq

giunta

zia

75 Racconti

Sabato 20 febbraio 1904

CORRIERE DELLA SERA

3

Mercoledì 6 gennaio 1954

75 Racconti

CORRIERE DELLA SERA

75 Pracouet

ANGELINO

Nel nostro villaggio di Argoni, essere latitante è una buona condizione economica e un buon partito per le ragazze. Riferisco qui il ragionamento che se ne fa, senza aggiungere niente di mio. Un latitante, dicono, è un uomo ricercato dalla forza pubblica perché si è impadronito di cosa che non gli apparteneva. Questa cosa è messa al sicuro nelle mani della sua fidanzata e dei suoi parenti, e con quella si va avanti. Passa un poco di tempo, prima che il latitante si snidato dalla montagna o si conghi spontaneamente. Mentre si trova in carcere, è tranquillo perché la fidanzata, diventata poi moglie, fa qualche cosa del necessario. Poi esce, amnistie ne capitano, ricomincia, ridiventa latitante, e così la famiglia ha da vivere. La moglie lo aspetta. Non è che il latitante borseggi o faccia il grassatore. Queste cose non entrano nella testa di uno di Argoni. Ruba animali agli armenti dei paesi vicini, e li traffica vivi o morti. Lavoro non c'è; modo di guadagnare, neppure illecitamente. Per le alluvioni che hanno colpito la contrada, arrivano carichi di stracci, e quelli di Argoni non hanno bisogno di stracci. Sono, tra l'altro, stracci variopinti, non sono stracci seri. Riferisco i ragionamenti che si fanno ad Argoni. Ne vivo lontano, e di quando in quando arriva qualcuno a darmene notizia. Queste cose mi fanno impressione, se sto dimenticando come si vive ad Argoni. Avevo dimenticato come nascondono le loro prede i latitanti in montagna. Le nascondono sottoterra, e se si tratta di animali, sotto uno strato di neve. Là sopra la terra accendono il fuoco. Arrivano le forze dell'ordine, ed essi si fanno trovare attorno al fuoco, tranquilli.

Non cose che succedono in quel minuscolo villaggio, è giusto io me ne interessò perché ci sono nato. Così la notizia del ritorno al paese di mio cugino Angelino m'interessò, perché ricordo quando parti ragazzo per l'America. Suo padre, mio zio, che non trovava da fare niente ad Argoni, in trenta anni di America è diventato banchiere. Ricordo quando parti. Non perché godesse di un grande prestigio, ma era sempre uno del paese che passava il mare: così molte donne seguirono lui, sua moglie, il figlio piccolo, Angelino, e la figlia Teresa alla stazione. Là, sul marciapiede, le donne si misero tutte a piangere all'improvviso, e piangendo pareva si abbracciassero tra di loro, in una scena di addii d'una estrema tenerezza. Poi gli emigranti presero posto in treno. Le lacrime e gli abbracci cessarono quasi di colpo, gli emigranti si affacciarono ai finestrini, mia zia si rivolgeva una per una alle donne del marciapiede incoraggiandole e raccomandandole di stare bene, di ricordarsi di « quella cosa », di « fare quello che sai », e così via. Lo zio guardava, con una smorfia di commozione che rendeva melenso il suo viso accorto, il paese lontano sul pendio, la rovina bianca d'una frana. Pochi anni dopo, dall'America, lo zio scrisse domandando quali terreni c'erano da vendere, di grandi proprietà. Poi si seppe che aveva una banca, che la zia era morta, che Teresa s'era sposata, ma non si sapeva niente di Angelino. Angelino tornò un giorno, restituito dall'America al suo paese d'origine come criminale. Ad Argoni si è ragionato, e si discettò a lungo se veramente Angelino fosse da considerarsi un criminale nato al nostro paese, o se invece fosse divenuto criminale là dove era arrivato ragazzo non ancora formato.

In quei giorni tornai ad Argoni, e così potei riabbracciare Angelino. Lo abbracciavo senza la minima esitazione, prima di tutto perché siamo cugini, e poi perché da noi un criminale non è tale soltanto perché le leggi lo definiscono; la morale dei paesi poveri non ha niente da vedere con quanto è universalmente accettato col presupposto che tutto sia giusto e tutti abbiano i medesimi diritti. Angelino era divenuto un uomo, alto, robusto, quasi obeso, e in questo non aveva niente di somigliante a uno di Argoni e nemmeno a uno della sua famiglia; come una pianta che si è veduta stentata sul principio e che poi si è sviluppata fuor di misura nutritiva ha trovato un terreno nutritivo. Nel caso specifico, Angelino aveva mangiato a sufficienza. Era curioso vederlo ragionare, come diventava serio, quasi stentasse a capire, e in questo momento di perplessione pareva onesto, dotato perfino di una certa ingenuità. Tutta la gente fine ha l'aria tarda. Le donne lo guardavano con ammirazione perché era ben nutrito. Nei primi giorni aveva molti ascoltatori, mentre raccontava come e perché era stato espulso dall'America. Angelino aveva tentato di far saltare in aria, con la dinamite, tutta la casa, e suo padre e la ragazza di neppure vent'anni che il padre aveva sposato in seconde nozze, dopo la morte della zia Caterina. Il padre di Angelino aveva passati i settanta. A questo punto del racconto, la risa che coglievano la semplice descrizione che Angelino faceva della cartuccia di dinamite, erano soprafatte dalle esclamazioni pietose delle donne. Dicevano: « Questo povero figlio si ricordava di sua madre, che aveva stentato la vita e poi morì senza vedere tanto bene, e intanto una ragazza che non aveva faticato si sedeva comoda nelle ricchezze ». Angelino si voltava con un'aria tarda e ottusa, e diceva: « Propriamente ». Descriveva l'effetto della prima carica, andata quasi a vuoto; fu alla seconda che il padre di Angelino, sfuggito per miracolo insieme con la giovane moglie alla devastazione della casa, si decise a denunciare il figlio alla polizia. La terza, Angelino non poté tentarla perché si trovò imbarcato col foglio di via come criminale indesiderabile. Dava l'impressione d'un paese ricco, far saltare una intera abitazione.

Una tale capacità ha procurato ad Angelino l'offerta di affidarsi all'Onorata Società, altrimenti detta Associazione a delinquere, che è costituita allo scopo di riparare i torti fatti alle ragazze e i furti subiti ingiustamente (così dicono), e ogni sorta di prepotenze da parte di chi è potente. La prova che aveva

data Angelino poteva aprirgli la strada a una buona carica, e portarlo magari alla dignità di scortare il vescovo nelle sue visite pastorali, in segno di onore, perché la Società è religiosa, e perché Argoni è il territorio in cui si trova il santuario dove ogni tre anni, in occasione della grande festa e dei pellegrinaggi, si nomina il capo dell'Associazione dai tre capi dei tre versanti. L'anno scorso non fu possibile nominarlo perché all'infuori di Macrino non se ne trovava uno che avesse il necessario prestigio. Macrino aveva all'episodio più recente ande, nell'episodio più recente aveva pugnato il maresciallo che lo aveva schiaffeggiato in carcere, il giorno stesso che ne era uscito per un'altra condanna. « Mi aveva mancato di rispetto », dice Angelino. Macrino disse che per lui era ormai tempo di mettersi a riposo, pensare ai figli e alla famiglia.

Angelino, per i suoi precedenti, dava affidamento di pronte risoluzioni. Ma aveva acquistato in America il culto degli affari e a questi si voleva dedicare. Non si sapeva come avrebbe potuto darsi da fare in un paese come Argoni. Ma quando uno ha iniziativa non si perde. Angelino trovò il modo di fare i suoi affari, e anche il bene dei suoi compaesani, poiché aveva acquistato sentimenti umanitari.

A che cosa aspiravano i giovani di Argoni? A emigrare comunque e dovunque per guadagnarsi un pane. Ora, in tutte le parti del mondo, vi sono donne infelici di tutte le età, che si accompagnerebbero volentieri con giovani in gamba per un onesto matrimonio. La questione era di stringere conoscenza fra gli uni e le altre. Dal piccolo paese di Argoni, parti, per le vie che soltanto Angelino conosce, l'appello a tante infelici, con le fotografie dei bravi giovani disoccupati che avrebbero data l'anima al diavolo, se il diavolo l'avesse voluto, pur di trovare lavoro. « Bada », diceva Angelino — non vi aspettate le sette bellezze. Bisogna chiudere un occhio o tutti e due. Ma per diventare il marito d'una straniera che vi chiama presso di sé legittimamente nei paesi dove si lavora e si guadagna, non c'è troppo da pretendere ». Fotografie di donne aspiranti non ne poteva mostrare, ma diceva che sarebbero arrivate e le avrebbero viste e si sarebbero regolati.

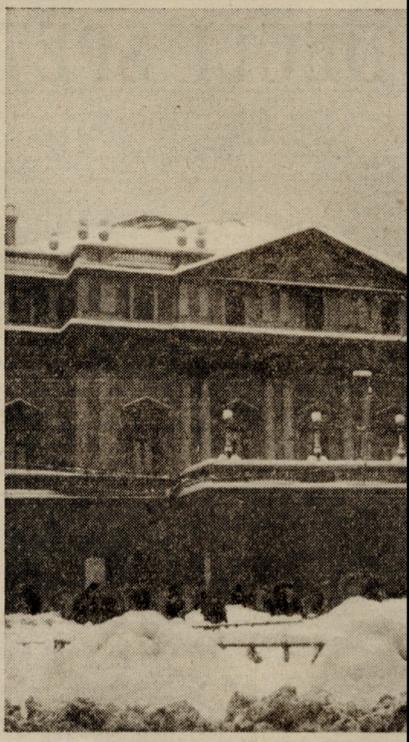
Il mondo d'oggi ha questo di straordinario: che si può essere gioia o la piovuti dal cielo, come se ci si fosse sempre stati, e poi ricipitare: il mondo divenuto praticabile, il villaggio di Argoni trovato come fosse una grande città. E' un pensiero che fa girare la testa, una bellissima cosa se tutto il resto fosse altrettanto facile. Un giorno arrivò la prima di quelle donne. Ho già detto che io qui riferisco senza aggiungere niente di mio. Non voglio descrivere dunque che cosa fosse quella donna. Basti dire che quando si trovò di fronte a Bruno, che ella aveva scelto nella fotografia, Bruno esitò, si nascose, e poiché ella domandava: « Mi vuoi? » egli fece più volte un cenno di negazione e mormorò: « Nnooo... ». Lei tutto sommato era simpatica, aveva un'aria virile, sbrigativa, e non senza umore; tanto che disse guardando in giro il gruppo dei giovani curiosi: « Chi mi vuole? ». Si fece avanti Basilio, minuto, grazioso, con la sua aria pronta, che aveva passato la sua adolescenza sui treni al tempo del mercato nero, e poi era stato scartato per insufficienza toracica quando si era voluto arruolare nella polizia. Questa volta fu lei a rifiutarlo. Aveva capito a colpo d'occhio la insufficienza toracica. Si fece avanti Mattia. Ella disse: « Va bene. Andiamo ». Si presero per mano e fecero la passeggiata del fidanzamento sulla strada fuori del paese, e tutti si affacciarono a vedere quel giovane tarchiato ma ben fatto, accanto a quella donna padmosa, una gigantessa, che camminerà appoggiata a una stampella di acciaio nichelato. Passarono la notte nell'unica stanza della locanda. Ella aveva portato allo sposo un orologio da polso e un anello, e gli promise una bicicletta per i giorni che avrebbe dovuto ancora passare in paese. Di là a un mese si spolarono per procura giacché lei era ripartita dopo una settimana, e in capo a un altro mese, Mattia partiva. « La abbandonerai e ti rifugerai in un altro stato, o la assasinerai », gli dissero. Mattia rispose: « E' mia moglie. Mi è stata destinata padre. Lavorerò e sarò un buon padre ».

Argoni ha veduto da allora arrivare alcune tra le più infelici donne del mondo. Se seguirà ancora, vedrà anche quelle che si saranno coraggio e che hanno sempre creduto di non potere mai vivere accanto a un uomo. I giovani le aspettano alla stazione, le accompagnano fino ad Argoni con l'autobus locale, le studiano, pensano alla convenienza. Hanno fatto l'occhiata a tutti i mali che possono affliggere una creatura umana al mondo d'oggi, nelle città dove si lavora e si guadagna onestamente. Come se si fossero onestate la parola, tutte le fidanzate compiono la prima passeggiata sentimentale sulla via fuori del paese, tra gli alti lentischi; portano l'orologio da polso e l'anello; promettono la bicicletta, passano qualche notte nella locanda che ha aumentato il numero delle stanze a tre. Angelino è soddisfatto perché fa il suo vantaggio e quello delle donne di Argoni e quello delle donne straniere e infelici. Ha messo su un negozio pieno di scatole, col ritratto del Presidente della Repubblica Stellata. Fa credito ai giovani che aspettano la moglie forestiera.

Corrado Alvaro

LIBRI RICEVUTI

- DANTE OLIVIERI: *Dizionario etimologico italiano* - Coschita.
- GIOVANNI AMENDOLA: *Etica e biografia* - Ricciardi, Napoli.
- VITTORIO G. ROSSI: *Fauna - Bromeliani* - L. 1200.
- L. DON LEE: *Le grandi catastrofi naturali* - Einaudi - L. 800.
- LUCIO ANNEO SENECA: *Lettere a Lucilio* - a cura di B. Giuliano - Zanichelli.
- LEO VIVANTI: *Formulario del fallimento* - Pirola, Milano - B. 700.
- ARMANDO CARLINI: *Cattolicesimo e pensiero moderno* - Morcelliana, Brescia - L. 1000.
- MANER LUALDI: *Silenio bianco* - Ed. dall'Oglio - L. 1200.
- GEORGES LEFEBVRE: *La grande paura del 1789* - Einaudi - L. 2000.



Piazza della Scala, a M...

A QUOTA 12.000

Il capitano e che si volava

A tale altezza non si riesce a vedere mari, nè il deserto, perfino le nuvole

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Kartum (Sudàn), gennaio.

Una volta arrivato sul delta del Nilo, mettiamo a Damietta, per venire qui mi sarebbe rimasto da fare un migliaio di chilometri. Con l'asino o col cammello ci avrei messo un tempo piuttosto lungo, dato la normale velocità di quei due prudenti animali. Forse l'asino sarebbe morto in viaggio; col cammello sarei stato più sicuro di arrivare; ma forse con l'asino o col cammello sarei morto io. Se mi fossi servito del treno o della barca, o di tutt'e due combinati, il tempo da mettere per arrivare sarebbe aumentato. Con l'aeroplano la sicurezza di arrivare non sarebbe stata altrettanto grande, ma il tempo sarebbe diventato quasi niente al paragone. In ogni modo, avevo la possibilità di scegliere uno di questi mezzi di trasporto, o alcuni di essi; invece a Roma mi hanno inaspettatamente caricato su un aeroplano a Kartum come piovuto dal cielo. Non è stato proprio un viaggio; è stato come entrare in un ascensore, e salire fino all'ultimo piano di un grattacielo, e poi tornare giù. Ho visto, in tutte quelle migliaia di stive, le stesse cose che si vedono facendo quella salita e discesa con l'ascensore. Ma ho visto la luna e le stelle, che dall'ascensore non si vedono, se non c'è dentro l'ascensore.

Come sulla luna

A Roma pioveva ed era freddo; il cielo fumava e toccava la terra. Il Comet saliva saliva, non finiva mai di salire; poi a un tratto fu tutto chiaro; eravamo nel sole. Non vedevo il sole, ma lo sentivo come l'odore lasciato da un liquido in un bicchiere; si posava sul vetro sgillato del finestrino. Poi mi hanno detto che eravamo a 39.100 piedi di altezza; sono circa 12 mila metri. Non mi fece nessuna impressione; quell'altezza di me stesso sulla terra non riuscivo a pensarla, a vederla; piuttosto mi pareva di non avere più nessun rapporto con la terra e con qualsiasi altezza sopra di essa. Ho cominciato a pensare che cosa sarebbe successo di me se cadevo da quell'altezza; ma ho mandato via subito quel pensiero. Ero, mi sono detto, cadere da mille metri o da dodicimila, deve fare nel risultato una differenza scarsamente apprezzabile.

La hostess era una ragazza sudafriicana con la faccia coperta di lentiggini; pareva che la pelle della sua faccia sprizzasse faville come il carbone di legna quando ci si soffiava con la sventola, aveva i capelli rossi, come una fiammata sulla testa; e ogni volta che lei mi compariva davanti, l'idea della fiammata mi ricompariva in mente,

e la comparsa di mi piaceva affruggivano come ro quantità eno fuoco è molto vede brillare ne è seduti in una tra su un pavin struzzo; ma la imagine non è aeroplani non mettere ragazze si e la faccia le Non si vedev Aeroplano que che sembrano d no le eliche ch troi aeroplani. No cosa facesse an no; mancava la meccanica del Aeroplano quel getto che va co ma un oggetto s va neanche la andasse; potev fermo nello spa ge di gravità a funzionare. Non sulla terra a così constatare siole non, era pure le nuole e terra e facendo po sulla terra, i no nuvole; eran glia di metri s come la bucc Accanto a me re con una gran alcune tirato fu alcune carte e consultava il pre va sulla matita di quelle carte, continuava a oc della terra mi conta febbrilme banca andati fu va far ridere o non domandato p terra, da quell' quel fischio ch ropiani a reazi un diamante c vetro spesso, e re. Sotto di no sare il mare M sole di Creta, il le grandi distes tone, le ceneri d anni delle dina i deserti; eran della terra, una li avevano il se sioni di quegli adesso lo posso fanno con l'asin o il treno o che con l'aerop che, il quale è getto della terr il cammello, il più veloce. Inve met non c'erani terrestri; per so quei grandi era come spazio calzoni. Era un va molto bella; stissima.

Conoscevo il e Comet. Lo avev dando tempo fo lo aeroplano da zambico; e a s'era messo a matamente qua sotto di noi. Era elefanti; ce n'e grandi; e altri quelli che pare della mandra; piano si era abbe



La contessa Dorothy di Frasso, che è morta l' treno fra Las Vegas e Los Angeles, fotografat in un locale notturno, con l'attore Clifton W...

Sabato 3 marzo 1956

CORRIERE

SERA

3

LA FARMACISTA

La signorina Iris O., laureata in chimica da poco, ebbi occasione di vederla il primo anno in cui rilevò la farmacia d'un paese della Campania, un soggiorno abbastanza famoso. Altre, forse, non l'avrei notata. Ma in quel paese mite, quasi estenuato in una civiltà domestica, con chiese e ville d'un secolo molto lontano, con dimore come clausure, Iris, col suo pallore, i capelli a frangetta, il profilo forte, il viso grande stranamente vicino come è vicina la luna piena, mi parve smarrita là per caso. Il suo accento non ammetteva dubbi. Era una padana. Somigliava a un angelo di Melozzo. Per un curioso ricorso, da alcuni anni a questa parte, la gioventù in Italia ha ripreso le sembianze classiche del suo paese, regione per regione, così come sono venute fuori vecchie immagini sempre giovani dagli scavi.

Avevo intravisto la farmacia il giorno del mio arrivo, in piazza, con gli armadi del principio del secolo scorso, dipinti di bianco calce con le colonnine dorate. Il locale si rinnovava, e quella vecchiaia, con le vernici nuove d'un bianco latte, prendeva del funebre anziché del nuovo. Quando vi entravi, stavano ritoccano, sulle vetrine opache sovrastanti l'ingresso del retrobottega, la scritta nera: «Veleni - Stupefacenti». Più bianco della vernice lattescante data tutto attorno, il camice della farmacista, il distintivo smaltato dell'Ordine sul suo petto appena mosso, e la testa di lei che si volgeva verso il nuovo cliente, il viso inclinato con la greve palpebra palpitante. Il suo sguardo esprimeva chiaramente che era abituata alla prima sorpresa di chi la vedesse, ma senza civetteria né ritrosia.

Era occupata a disinfettare le escoriazioni che aveva riportato un giovane caduto sotto un carico di tronchi di castagno, gli strofinava energicamente le spalle e il braccio, mentre lo consigliava di andare dal medico per un'iniezione contro il tetano. Il giovane levò il capo guardandola come se la vedesse molto lontana, e disse: «Non ci vado. Noi non abbiamo paura di queste cose». Era un individuo di una età indefinibile, come del resto mi era parso guardando il suo braccio e la sua spalla denudati, giovane evidentemente, ma piuttosto un ragazzo appassito, con la pelle colore della creta. Il suo viso di piccolo abitante dei boschi guardava lei con una soddisfazione di animale che ha trovato un rifugio, con un piacere rimasto nella sua infanzia, sotto l'energica carezza di quel massaggio. Ella ripeteva quasi a memoria una lezione sui pericoli dell'infezione. Egli uscì da quel trattamento fasciato, con la pezza rosa del cerotto nuova sulla sua opaca giovinezza. Non domandò neppure se dovesse pagare. Uscì senza dire grazie, incerto come se avesse dimenticato qualche cosa, dopo avere contemplato la farmacista che tornava dietro il banco. Ella si volse a me dicendomi: «Hanno imparato presto a correre qua. Che cosa vuole che faccia pagare, quando è gente così povera!». Si accorse che non ero del paese, e si rivolse a qualcuno che aspettava pazientemente nell'angolo presso la porta. Era un giovane operaio. Fece un passo avanti, timido. Ella disse: «Ah, è lei. Ecco qua». Prese una scatola e, prima di porgergliela, lesse lentamente, non senza impuntarsi: «Dibenzililediamina... Sciogliere lentamente in bocca ogni due o tre ore...» leggeva con convinzione. L'operaio ascoltava: quelle sillabe lo incantavano. Irruppero certi bambini chiedendo una distribuzione di pastiglie per la gola. Poi un vecchio piccolo, levatosi sulla punta dei piedi, una gran testa di capelli bianchi, i gomiti appoggiati sul banco, pareva supplicarla di ridirgli certe parole della giovinezza. Ed ella, leggendo la ricetta della boccettina che gli porgeva, gli disse: «Metilaminometanolf... ecc. ecc., diciammi venti gocce ecc. ecc.», col bel viso grande inclinato.

Iris era arrivata là da pochi giorni; aveva preso il posto del vecchio farmacista; era alloggiata in una stanza mobiliata al lato opposto della piazza, di fronte alla farmacia. Mi misi a frequentare il caffè in piazza, e non avevo nessuna difficoltà di confessarmi che lo facevo per vedere Iris; mi spiego: per capire come una ragazza simile potesse farsi una vita in quell'ambiente. Mentre stavo seduto al caffè, il cameriere mi disse notando la direzione dei miei sguardi: «La farmacista. Ha rinnovato il locale. Ha fatto arrivare un camion pieno di medicinali. E' una forestiera. Ha tutte medicine nuove. Ha tutto». Era un ragazzo sui quindici o sedici anni, con la giacchetta bianca troppo lunga su un paio di pantaloni troppo larghi. Serviva con la diligenza e la premura dei ragazzi cui è affidato un compito da grandi; nei suoi atti, la mia memoria ritrovava gesti simili posarono sulla porta della farmacia, fedelmente.

Non ci avevo fatto troppo caso fino a quel momento, come succede ai viaggiatori nei paesi nuovi, dove tante novità formano una sola impressione, di trovarsi fuori delle proprie abitudini e del proprio ambiente; ma mi parve di accorgermi soltanto ora che nell'albergo dove avevo preso alloggio, due ragazzi di stessa età servivano a tavola. Vi feci caso nei giorni seguenti. All'automatismo solito del servizio, era sostituito un fatto che implicava un rapporto con qualcuno, i cui atti erano la manifestazione d'un sentimento. Era, dapprima, una indistinta atmosfera passionale. Le nostre richieste, le nostre osservazioni, le nostre parole, suscitavano reazioni che non riuscivamo mai a calcolare, scatenando simpatie e antipatie avvertibili da minimi segni. Ci trovavamo di fronte a premure, da parte dei ragazzi e delle ragazze addetti al servizio, a proposito di cose futuri; a dimenticanze delle cose necessa-

rie; a improvvise premure, minime ma particolari per noi; a reazioni proprie di quell'età attenta e dimentica, piena di slanci per un gesto amichevole, di sdegni per una parola distratta; ad attenzioni e a piccoli dispetti indefinibili e ugualmente emotivi, in cui era il continuo gioco di una personalità inconscia. Si avvertiva sotterranea una vita passionale, di sentimenti senza destinazione.

Ricordando ora queste cose, mi stupisce che tutto ciò m'irritasse, come avviene nei paesi meridionali, in cui a volte si ha l'impressione di muoversi in una atmosfera di sentimenti incontrollabili, provocati dalla nostra presenza, e in cui le nostre azioni prendono tutto un diverso significato dal solito. Successe che la ragazza addetta alle stanze, sui quindici o sedici anni, aveva macchiato di petrolio, posandovi distrattamente un polverizzatore contro le zanzare, il cuoio d'una mia valigia. Pregai la direzione di invitarla a fare un po' più di attenzione; e così mi trovai di fronte alla riprovazione muta, ma non meno eloquente, di tutto il personale dei ragazzi. Dalla mia camera, potei vedere di fronte, di là dal giardino di zinnie, quegli omuncoli, che stendevano panni, trasportavano biancheria, riportavano vassoi, come occupati di cose di scarsa importanza al paragone di quello che avevano da comunicarsi, delle chiacchiere, delle intese, in una omertà che si schierava contro di me, come se avessi mancato a un patto. Me ne accorsi a tavola, quando il ragazzo cameriere dimentico più volte una mia richiesta, e difese accanitamente una pietanza che io avevo il torto di non gradire. Alla fine del pasto, il cuoco, un ragazzo anche lui, si affacciò a guardarmi.

Non andava proprio secondo i dettami della ospitalità turistica, e io avevo dimenticato ciò che è nel fondo d'una società come quella, fatta di solidarietà, di intese senza parole, di trasporti di affetto e aperture di ostilità; lo avevo dimenticato al punto da irritarmene. Ero il viaggiatore che non vuole incontrare difficoltà sulla sua strada, e difficoltà di quel genere, per cui una ragazza venuta dal villaggio vicino a servizio per la stagione diventava un personaggio che esigeva una complicità. Il primo giorno mi aveva indicato il suo villaggio, a mezza costa verso l'insenatura, e io avevo guardato con lei le poche case intorno alla chiesetta dalla cupola di mattonelle colorate, i piccoli orti perfetti. Avevo provato per lei quel moto di simpatia che una visione simile poteva suggerirmi. Ma, come ho detto, quell'ambiente finì col darmi quell'irritazione che suscitano spesso le reazioni inattese dei meridionali, in cui non si vuole leggere, perchè cariche di troppo senso, e l'uomo moderno non vuole esserne turbato. Pensai dunque di cambiare albergo, e feci un giro d'ispezione per il paese.

Sulle soglie delle pensioni, degli alberghi, alle finestre, non vedevo che ragazzi e ragazze. Battevano i tappeti, riordinavano le stanze con le finestre spalancate, restando con un gesto a mezz'aria, per guardare la strada, o per parlare con qualcuno dei coetanei occupato in altre stanze, sulle terrazze o sotto le pergole ad apparecchiare i tavoli. Dappertutto era la stessa urgenza di comunicarsi qualche cosa, tutto il paese pareva occupato a lanciarsi messaggi da un punto all'altro. Caffè, alberghi, trattorie, tutto era in mano ai ragazzi. Nella cartoleria, ragazze. Dal giornalaio, una ragazza. Una ragazza nel negozio di generi diversi. Mi lasciavano solo nel negozio a cercarmi quello che mi serviva, perchè avevano altro da fare: si dovevano passare dei bambini che non si capiva a chi appartenessero, nutrirli, vezzeggiarli, mantrugiarli, festeggiarli. Il resto non aveva importanza. C'era altro da fare, c'era la vita. E ciò che serve alla vita, il commercio, i denari, erano una necessità di secondaria importanza. Così il paese mi parve composto di un'umanità in miniatura, tra di nani e di ragazzi, o gnomi, o coppieri inservienti della mitologia, del tempo in cui gli dei troppo vecchi si facevano servire da fanciulle come Ebe, sorridendo col loro immortale sorriso tra candide barbe.

In quel caso, si trattava certo d'un reclutamento di ragazzi per ragioni di economia, perchè il lavoro dei ragazzi costa poco. E i vecchi, la sera, si prendevano lo svago di sedersi sul muricciolo della piazza, a guardare i bambini che correvano da una ragazza all'altra, e i ragazzi coi grembiuli bianchi troppo lunghi, che servivano i forestieri con una riottosità da fanciulle. Ma attenti, con gli occhi fissi là, alla porta della farmacia, a controllare chi usciva e chi entrava, là dove una giovane donna che non poteva fare un passo senza che tutti ne fossero informati, mormorava dolcemente guardando di ravvicino col bel viso inclinato: «Dibenzililediamina... sciogliere lentamente in bocca...».

Corrado Alvaro

L'Aga Khan assisterà alle nozze di Ranieri III

Cannes 2 marzo, notte.

L'Aga Khan ha comunicato oggi che assisterà il mese prossimo a Monaco al matrimonio del principe Ranieri III con la attrice Grace Kelly. Questa informazione è stata ricavata da una risposta data dall'Aga Khan ad un giornalista, il quale gli aveva chiesto che cosa pensava dei presunti progetti matrimoniali di suo figlio con l'indostanese Bettina.

L'ottantunenne capo religioso musulmano ha detto di non poter fare alcun commento sui progetti matrimoniali di suo figlio, ma ha sottolineato di considerare con molto piacere la prospettiva di assistere alle nozze di Ranieri.

L'Aga Khan ha inoltre comunicato di sentirsi molto meglio e che spera di poter presto fare qualche passeggiata.



Kishi Keiko (ora scelta per

I pr sono

Muoiono gli agitato

DAL NOSTRO INVIA

Costanti

Costantina è la rivolta araba d'Algeri non se ne re i francesi attribuita volta araba d'Algeri, le montagne sud, la frontiera est, gli altipiani, anch'essi all'est, la frontiera all'ovest eccetera, dovuto al fatto che è impossibile che contro la Francia territorio francesi, piatte l'ombra delle Prececi e della bandEssi considerano geria come città me Bordeaux o Nantes od Orlé «una rivolta concia, per cancellarla dalla carta geografe nascere a L...»
... di prendere razione le città me focolai della. E sbagliano. Poiché fatto vero che le ria sieno città frbrano francesi (emo sguardo). In rina musulmane. Costantina, che è la più di tutte, malgrado

Frede

Costantina è be do. I musulmani la seconda Nuova dicono per via di con fierezza. Quiragione di tale fl capisce chiaramente tutto i grattaciel nulla a che vede riltà musulmana luogo i grattaciel na li hanno costr si e non gli arab non si tratta affa cieli, si tratta di gracili, di dodici piersi (palazzi che essere piuttosto l'aspetto di torri partunquie).

Comunque, Cost ta sul crinale di montagna, e si avallata circolare a una grandiosa sc nistra. Tutto so sembra un balco la cui balaustra da quei cosiddet. Dietro quei gratto tà, s'adagia una tura minore, la v na, fiorita, se no 1880 e il 1910, e pubblici (posta, p nicipio, liceo e st tale stile floreale, te cartolinistico, sta Azzurra fa n frica del Nord e del Nord fa pens Azzurra. Quel mi e di continente n che Malgrado tut ratteristica della civiltà francese. una parata di tro per esempio; ch bandiera bianca alla cadesa fatid sigliese, sfilano m gerini, tunisini o sia).

La bellezza di ogni caso, sta a sua convenzional sca colonia assimi tropoli (si, come bo o negro assim to nazionale, con tadinanza france francese non ha, che la disciplina il resto discendi cano — musulma non fa differenza e per tutto). I f i turbanti, i bur pucci candidi o mili a quelli degli spugna, da noi, e veli delle donne, zoncini di velluto de, da danzatrice i loro copribocca loro tatuaggi (oz timbri postali (a macello, anche) sulle caviglie; e le chi della fanter gli elmetti lacc della police mili S. A.; e le capig di cavallo delle Lycée, e i capp eleyées delle mo e dei funzionari con neve sui mon